

ANTONIO STRAMAGLIA

GIOVENALE, *SATIRE* 1, 7, 12, 16  
STORIA DI UN POETA

PÀTRON EDITORE  
BOLOGNA 2008

Copyright © 2008 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È inoltre vietata la riproduzione, anche parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Prima edizione, febbraio 2008

Ristampa

5 4 3 2 1 0 2013 2012 2011 2010 2009 2008

Opera pubblicata con il contributo dell'Università degli Studi di Cassino (fondi F.A.R. e R.D. per PRIN 2007) e del Liceo Ginnasio "Q. Orazio Flacco" – Bari

In copertina: a sinistra: Perseo solleva la testa recisa della Gorgone; a destra: Ifigenia, sacerdotessa in Tauride, si appresta a un sacrificio purificatorio in mare, con la statua di una dea sulla spalla sinistra ed una torcia nella mano destra. Affresco da *Stabiae* (Castellammare di Stabia), 'Villa San Marco'; I d. C. Foto dell'autore; su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza Archeologica di Pompei. È fatto divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

PÀTRON editore - Via Badini, 12  
Quarto inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)  
Tel. 051.767003  
Fax 051.768252  
E-mail: [info@patroneditore.com](mailto:info@patroneditore.com)  
Sito: [www.patroneditore.com](http://www.patroneditore.com)

Il catalogo generale è visibile nel nostro sito web. Sono possibili ricerche per autore, titolo, materia e collana. Per ogni volume è presente il sommario e per le novità la copertina dell'opera e una sua breve descrizione.

Stampa: LI.PE. Litografia Persicetana. San Giovanni in Persiceto, Bologna per conto della Pàtron editore.

## LIBRO IV, SATIRA 12

### LA VERA E LA FALSA AMICIZIA

Nel quarto libro delle satire G. incentra ben due componenti sulla sua persona, ma continua a lesinare sia dettagli su di sé (c'è solo un accenno all'età ormai avanzata: 11, 203-204), sia punti di riferimento cronologici. L'unico *terminus post quem* ricavabile, e neppure con assoluta certezza, è il 112 d. C. (*ad* 75-78); per una cronologia del libro ci si deve dunque contentare di una collocazione dopo il 118-121 d. C. (probabile epoca di pubblicazione del terzo libro: cf. premessa alla satira 7) e prima del 127 d. C. (*terminus post quem* per il quinto libro: cf. premessa alla satira 16). Se la cronologia resta oscillante, appare invece salda la centralità di questo libro nell'itinerario poetico giovanniano. In apertura, una seconda satira programmatica – la 10 – professa un nuovo credo: il vizio va considerato ormai non più un fatto individuale, ma un male universalmente diffuso, frutto della «nube dell'errore» (10, 4: *erroris nebula*) da cui quasi tutti gli uomini sono accecati; di conseguenza, non conviene indignarsi, bensì guardare con distacco alle infinite miserie umane e riderne, così come faceva il saggio greco Democrito (10, 28ss.). Questo nuovo atteggiamento era preparato per molti versi dal libro III (cf. premessa alla satira 7); e in effetti, studi recenti hanno ben chiarito che «il cambiamento del satirico non è una vera e propria svolta, ma solo uno sviluppo implicito nel G. precedente» (Campana, 18 sulla scia di Bellandi<sup>3</sup>). L'intima consapevolezza dell'innataccabilità del vizio, che si affacciava a più riprese nella produzione anteriore, viene ora accettata e 'addomesticata' sotto l'egida di un ostentato atteggiamento sapienziale, improntato a quella stessa etica diatribica che G. in precedenza aveva rigettato (Bellandi<sup>3</sup>); il poeta assume sempre più spesso quella posa didascalica, di cui la satira 8 aveva dato un primo assaggio (Elwitschger, 196ss.); e lo stile inaugura un più netto – seppur mai univoco e definitivo – distacco dai procedimenti tipici dell'*indignatio* (Elwitschger, 135-143), e una predilezione per quei

«lunghi periodi di tipo più intellettuale, generalmente evitati nei primi libri», e frequenti invece nei libri IV e V (Courtney, 47).

A fronte di un quadro così mutato, non stupisce che nelle altre due satire del quarto libro la 'orazianità' si faccia sempre più marcata non soltanto nel tono – generalmente lontano dalla tensione enfatica del primo G. –, ma anche nella fisionomia stessa dei componimenti. Per la prima ed unica volta nella sua produzione, il poeta pone adesso sé medesimo al centro del discorso satirico, per illustrare la contrapposizione fra il proprio 'giusto' comportamento e quello 'vizioso' degli altri in rapporto a due tipici temi diatribici, quali la tavola (satira 11) e l'amicizia (satira 12: vd. appresso). Appare chiara in tal modo l'articolazione complessiva del libro: la satira 10 enuncia 'impersonalmente' l'errore dei più, ed i veri valori che (solo) il *sapiens* sa perseguire; le satire 11 e 12 esemplificano concretamente tali principi attraverso l'esperienza personale del poeta, e «acquistano quindi un loro preciso senso soltanto se inquadrare nella cornice delle dichiarazioni generali di 10» (Bellandi<sup>3</sup>, 6). All'interno di questa architettura d'insieme entrano in gioco alcuni ulteriori, importanti equilibri tematico-strutturali, per i quali proprio la satira 12 risulta determinante; prima però di parlarne occorre analizzare tale satira in maggior dettaglio.

La struttura del componimento è ben schematizzabile:

- I)
  - a. 1-16: G. si rivolge a Corvino, un conoscente incontrato dal poeta mentre questi si sta affrettando verso il Campidoglio ad offrire un sacrificio di ringraziamento per un amico;
  - b. 17-82: l'amico, un tale Catullo, era sfuggito ad una tremenda tempesta mentre trasportava un carico di merci preziose, anche se per salvarsi aveva dovuto gettare ogni cosa in mare e perfino tagliare l'albero della nave;
  - c. 83-92: è per il ritorno dell'amico, dunque, che G. si appresta a compiere riti sacrificali sia in Campidoglio (presso il tempio della triade capitolina), sia in casa propria;
- II) 93-130: G. fa le sue offerte in nome di un'amicizia del tutto disinteressata: Catullo infatti ha ben tre eredi legittimi, dunque non avrebbe senso adularlo per cercare di ottenere la sua eredità, come fanno invece i tanti cacciatori di testamenti che offrono i sacrifici più spropositati in onore dei ricconi senza figli, per accattivarseli; possano quei *captatores* – conclude il poeta – condurre un'esistenza lunga e ricca, ma priva di qualunque affetto.

Una serie di *topoi* e di nuclei tematici si lasciano chiaramente riconoscere. Nella prima parte della satira sono stati individuati da tempo (Cairns, 21-23) elementi caratteristici dei *prosphonetika*, cioè componimenti di benvenuto ad un viaggiatore giunto/tornato nel luogo in cui si trova il poeta (a Roma cf. spec. Catull. 9; Hor., *Carm.* 1, 36; Ov., *Am.* 2, 11, 37-56; Stat., *Silv.* 3, 2, 127-143); ed istituibile è pure un nesso con i *soteria*, carmi di felicitazione e ringraziamento in onore di qualcuno che è scampato a un pericolo (Ramage<sup>1</sup>, 223 n. 10; cf. Cairns, 73-75). L'ecfrasi di tempeste era altresì un *topos* letterario fra i più vieti (*ad* 17-24); la follia dei viaggi per mare costituiva un motivo diatribico di antica tradizione (*ad* 57-61); e la lunga tirata contro i cacciatori di testamenti rientra fra i temi-cardine della tradizione moralistica in genere, e della satira in particolare (in G. cf. spec. 1, 37-44; 3, 128-130; 4, 18-19; 5, 97-98; 137-140; 6, 38-40; 10, 202; 16, 54-56). Ma qual è il filo conduttore che lega fra loro questi elementi compositivi, e – su un piano più ampio – qual è il ruolo di questa satira nell'ambito del quarto libro di G.?

Per l'interpretazione complessiva del componimento le letture proposte sono state molte (in ultimo Ehlers, con rassegna del pregresso a 58-59 n. 3, e Larmour<sup>2</sup>). L'unica tesi persuasiva resta però quella di Ramage<sup>1</sup>: tema di base è il contrasto fra la vera e la falsa amicizia, esemplificato mediante la giustapposizione fra il comportamento del poeta, che offre sacrifici semplici ma disinteressati al suo Catullo, e quello dei cacciatori di testamenti, con le loro turpi quanto iperboliche offerte in onore di quegli 'amici' ricchi, che in realtà non rappresentano se non fonti di denaro da spremere. Non è dunque casuale che il primo snodo tematico della satira sia segnato dal termine-chiave *amici*, sapientemente ritardato a fine verso (16 e comm.); e che il finale riecheggi il *Laelius de amicitia* ciceroniano, cioè l'opera fondamentale a Roma in tema di amicizia (128-130 e comm.).

L'impronta di fondo del componimento insomma, come già si è detto, ha molto di oraziano, con il suo sviluppo di tematiche di filosofia popolare a partire dall'osservazione di situazioni e comportamenti della vita quotidiana. L'*animus* oraziano è però lungi dall'esaurire la spinta progettuale della satira 12. Con un *unicum* nella sua intera produzione, G. apre il componimento su una nota gioiosa (*ad* 1-9), e la scansione dei toni è condotta in modo che l'intera prima sezione (1-92) sia giocata sulle note di un'ironia dosata con molta gradualità (*ad*

10-14; 17-24; 29-36; 43-51; 60-61; 62-69; 69-74; 82). È quell'ironia che in G. si afferma con il terzo libro (vd. premessa alla satira 7), e che permette al poeta di presentare con distacco – ironico, appunto – quegli stessi personaggi verso i quali pure mostra simpatia: gli intellettuali nella satira 7, vacui bensì, ma mortificati oltre misura dalla grettezza del tempo; Catullo nella satira 12, mercante impegnato ad ammassare denaro, ma non con tale cecità da non saper rinunciare alle ricchezze quando sia in gioco l'incolumità personale. Una più decisa svolta satirica è preparata dai vv. 93-98, e centrale in quest'ottica è il nome stesso del destinatario del componimento. Al v. 1 «Corvino» era stato apostrofato in modo così generico da non permettere non soltanto un'identificazione del personaggio, ma nemmeno una sua configurazione di sorta. Al v. 93, però, il suo nome è enunciato una seconda volta in rapporto a quei *captatores* contro cui si sta per scatenare una tremenda tirata, sicché la scelta onomastica viene ad apparire non casuale: *corvi* era metafora corrente per i cacciatori di testamenti (Hor., *Sat.* 2, 5, 56; Petron. 116, 9), che al pari di tali uccelli 'spolpano' i morti, e *Corvinus* si rivela quindi – con ogni probabilità – 'nome parlante' di un conoscente affetto dall'orrido vizio che G. si accinge a fustigare, cioè appunto la *captatio testamentorum* (Pryor; cf. *ad* 1). L'attacco ai *captatores* è condotto con tecniche familiari fin dal G. delle prime satire, ma l'*indignatio* viene a lungo trattenuta in favore di un corrosivo sarcasmo (*ad* 98-110); essa torna però gradualmente (*ad* 121-127) a prorompere nel finale, allorché il poeta si fa voce indignata in una solenne maledizione (*ad* 128-130). È questa la fosca immagine conclusiva di un componimento che si era aperto all'insegna della letizia: sicché appare stridente il contrasto sia a fronte dell'esordio del pezzo, sia rispetto all'inizio del libro IV, ove si caldeggiava la scelta di guardare ai vizi con riso 'democriteo' (cf. *supra*).

Questo ci porta al secondo nodo problematico sopra focalizzato, cioè il ruolo della satira 12 nell'economia del *liber* in cui figura. Se si proietta il componimento entro l'architettura del libro IV, si può innanzi tutto comprendere la lunga sezione sugli elefanti (102-114): all'apparenza uno spunto digressivo fuori controllo, ma in realtà un coerente filo conduttore del G. 'democriteo' per l'intero arco del quarto libro (*ad* 98-110). Più in generale, si è chiarito sopra che la satira 12 'esemplifica', insieme alla 11, il nuovo credo enunciato in 10: e questo rapporto viene sancito, nel finale di 12, da una studiata composizione ad anello (Ramage<sup>1</sup>, 236; Braund<sup>1</sup>, 189; 275 n. 53). Nella satira 10

la smania di ricchezze (10, 12-14), associata alle ruberie di Nerone (10, 15-18), e la vita troppo lunga di Nestore (10, 246-255), illustravano programmaticamente alcuni fra gli stolti desideri che gli uomini sogliono concepire; adesso, alla fine del libro, una figura come Pacuvio incarna quegli stessi dissennati ideali (12, 128-130), dimostrando con ciò che la «nube dell'errore» (10, 4: cf. *supra*) avvolge ancora il genere umano, e meritando quindi l'impetosa imprecazione finale (12, 130).

La satira 12, insomma, è in certo modo un emblema della complessità con cui G. fa interagire certi suoi modi più antichi con le nuove strade che si sforza di percorrere; e forse taluni squilibri che più volte sono stati imputati al componimento – da sempre fra i meno lodati del *corpus* giovenaliano – vanno letti più correttamente come uno specchio delle oscillazioni del poeta stesso in una delicata fase del suo travaglio evolutivo.

Natali, Corvine, die mihi dulcior haec lux,  
 qua festus promissa deis animalia caespes  
 expectat. Niveam Reginae ducimus agnam,  
 par vellus dabitur pugnanti Gorgone Maura;  
 sed procul extensum petulans quatit hostia funem 5  
 Tarpeio servata Iovi frontemque coruscat,  
 quippe ferox vitulus templis maturus et arae  
 spargendusque mero, quem iam pudet ubera matris  
 ducere, qui vexat nascenti robora cornu.  
 Si res ampla domi similisque adfectibus esset, 10  
 pinguior Hispulla traheretur taurus et ipsa  
 mole piger, nec finitima nutritus in herba,  
 laeta sed ostendens Clitumni pascua sanguis  
 et grandi cervix iret ferienda ministro  
 ob reditum trepidantis adhuc horrendaque passi 15  
 nuper et incolumem sese mirantis amici.  
 Nam praeter pelagi casus et fulminis ictus  
 evasit. Densae caelum abscondere tenebrae  
 nube una subitusque antemnas inpulit ignis;  
 cum se quisque illo percussus crederet, et mox 20  
 attonitus nullum conferri posse putaret  
 naufragium velis ardentibus (omnia fiunt  
 talia, tam graviter, si quando poetica surgit  
 tempestas), genus ecce aliud discriminis! Audi  
 et miserere iterum, quamquam sint cetera sortis 25  
 eiusdem pars, dira quidem sed cognita multis  
 et quam votiva testantur fana tabella  
 plurima (pictores quis nescit ab Iside pasci?).  
 Accidit et nostro similis fortuna Catullo.  
 Cum plenus fluctu medius foret alveus et iam, 30  
 alternum puppis latus evertentibus undis,  
 arboris incertae, nullam prudentia cani  
 rectoris cum ferret opem, decidere iactu  
 coepit cum ventis, imitatus castora, qui se  
 eunuchum ipse facit cupiens evadere damno 35  
 testiculi: adeo medicatum intellegit inguen.  
 'Fundite quae mea sunt' dicebat 'cuncta' Catullus  
 praecipitare volens etiam pulcherrima, vestem  
 purpuream teneris quoque Maecenatibus aptam,



atque alias quarum generosi graminis ipsum infecit natura pecus, sed et egregius fons viribus occultis et Baeticus adiuvat aer.	40
Ille nec argentum dubitabat mittere, lances Parthenio factas, urnae cratera capacem et dignum sitiente Pholo vel coniuge Fusci;	45
adde et bascaudas et mille escaria, multum caelati, biberat quo callidus emptor Olynthi: sed quis nunc alius qua mundi parte, quis audet argento praeferre caput rebusque salutem?	
[Non propter vitam faciunt patrimonia quidam, sed vitio caeci propter patrimonia vivunt.]	50
Iactatur rerum utilium pars maxima, sed nec damna levant. Tunc adversis urgentibus illuc reccidit ut malum ferro summitteret, ac se explicat angustum: discriminis ultima, quando	55
praesidia adferimus navem factura minorem. I nunc et ventis animam committe dolato confisus ligno, digitis a morte remotus quattuor aut septem, si sit latissima, taedae;	60
mox cum reticulis et pane et ventre lagonae accipe sumendas in tempestate secures. Sed postquam iacuit planum mare, tempora postquam prospera vectoris fatumque valentius euro et pelago, postquam Parcae meliora benigna pensa manu ducunt hilares et staminis albi	65
lanificae, modica nec multum fortior aura ventus adest, inopi miserabilis arte cucurrit vestibus extentis et, quod superaverat unum, velo prora suo. Iam deficientibus austris spes vitae cum sole redit. Tum gratus Iulo	70
atque novercali sedes praelata Lavino conspicitur sublimis apex, cui candida nomen scrofa dedit, laetis Phrygibus mirabile sumen et numquam visis triginta clara mamillis.	
Tandem intrat positas inclusa per aequora moles, Tyrrhenamque Pharon porrectaque bracchia rursus quae pelago occurrunt medio longeque relinunt	75

Italiam; non sic igitur mirabere portus  
 quos natura dedit. Sed trunca puppe magister  
 interiora petit Baianae pervia cumbae 80  
 tuti stagna sinus, gaudent ubi vertice raso  
 garrula securi narrare pericula nautae.  
 Ite igitur, pueri, linguis animisque faventes  
 sartaque delubris et farra inponite cultris  
 ac mollis ornate focos glebamque virentem. 85  
 Iam sequar et sacro, quod praestat, rite peracto  
 inde domum repetam, graciles ubi parva coronas  
 accipiunt fragili simulacra nitentia cera.  
 Hic nostrum placabo Iovem Laribusque paternis  
 tura dabo atque omnis violae iactabo colores. 90  
 Cuncta nitent, longos erexit ianua ramos  
 et matutinis operatur festa lucernis.  
 Neu suspecta tibi sint haec, Corvine: Catullus,  
 pro cuius reditu tot pono altaria, parvos  
 tres habet heredes. Libet expectare quis aegram 95  
 et claudentem oculos gallinam inpendat amico  
 tam sterili; verum haec nimia est inpena, coturnix  
 nulla umquam pro patre cadet. Sentire calorem  
 si coepit locuples Gallitta et Pacius orbi,  
 legitime fixis vestitur tota libellis 100  
 porticus, existunt qui promittant hecatomben,  
 quatenus hic non sunt nec venales elephanti,  
 nec Latio aut usquam sub nostro sidere talis  
 belua concipitur, sed furva gente petita  
 arboribus Rutulis et Turni pascitur agro, 105  
 Caesaris armentum nulli servire paratum  
 privato, siquidem Tyrio parere solebant  
 Hannibali et nostris ducibus regique Molosso  
 horum maiores ac dorso ferre cohortis,  
 partem aliquam belli, et euntem in proelia turrem. 110  
 Nulla igitur mora per Novium, mora nulla per Histrum  
 Pacuvium, quin illud ebur ducatur ad aras  
 et cadat ante Lares Gallittae, victima sola  
 tantis digna deis et captatoribus horum.  
 Alter enim, si concedas, mactare vovebit 115  
 de grege servorum magna et pulcherrima quaeque

corpora, vel pueris et frontibus ancillarum  
inponet vittas et, si qua est nubilis illi  
Iphigenia domi, dabit hanc altaribus, etsi  
non sperat tragicae furtiva piacula cervae. 120  
Laudo meum civem, nec comparo testamento  
mille rates; nam si Libitinam evaserit aeger,  
delebit tabulas inclusus carcere nassae  
post meritum sane mirandum atque omnia soli  
forsan Pacuvio breviter dabit, ille superbus 125  
incedet victis rivalibus. Ergo vides quam  
grande operae pretium faciat iugulata Mycenis.  
Vivat Pacuvius quaeso vel Nestora totum,  
possideat quantum rapuit Nero, montibus aurum  
exaequet, nec amet quemquam nec ametur ab ullo. 130

**(Ia) 1-16.** *G. incontra Corvino, e gli dice che sta andando ad offrire un sacrificio alle tre divinità del Campidoglio, in segno di ringraziamento per il ritorno di un amico, rientrato fortunatamente a Roma dopo un viaggio irto di pericoli.*

**1-9. Natali ~ cornu:** «Più dolce di un compleanno, Corvino, è per me questo giorno, in cui una zolla parata a festa attende gli animali promessi agli dèi. Alla Regina porto un'agnella bianca come la neve, e un uguale vello sarà dato a colei che combatte con la Gorgone maura; la vittima destinata a Giove Tarpeo, invece, scuote irruenta la fune tesa a distanza e agita la fronte, giacché è un vitello baldanzoso, maturo per i templi e per l'altare e da aspergere di vino puro, che ormai si vergogna di attaccarsi alle mammelle della madre, e che tormenta le dure cortecce con le corna nascenti». L'attacco mira a suscitare curiosità: il poeta è gioioso (unico caso fra i suoi esordi) e descrive in dettaglio un sacrificio che si appresta a compiere, ma ancora non si conosce il motivo di tanta celebrazione. Destinatari delle offerte sono le tre divinità venerate congiuntamente sul Campidoglio, in uno dei templi più importanti di Roma: Giunone, Minerva e Giove, la cd. triade capitolina (fig. 14). È verso tale tempio che il poeta si sta dunque dirigendo, allorché incontra un suo conoscente, Corvino.

**1-3. Natali ~ expectat:** il gioioso verso iniziale sollecita curiosità (*ad* 1-9), quello successivo ne ribadisce l'effetto (Ramage<sup>1</sup>, 224): la struttura metrica è quasi identica (tre cesure nella stessa sede, una delle quali trocaica), e la collocazione centrale è riservata a due sostantivi-chiave fonicamente vicini (1: *die* ~ 2: *deis*). Per il concetto cf. Hor., *Carm.* 4, 11, 17-18 sul compleanno di Mecenate: *iure sollemnis mihi sanctiorque / paene natali proprio*. – **1. Corvine:** il nome allude probabilmente ai *corvi* = cacciatori di testamenti: vd. premessa. Da notare che anche l'umbratile *Persicus*, nella satira 11, potrebbe avere un nome parlante, evocativo del molle Oriente: un nome dunque non casuale, per il destinatario di una satira incentrata sulla critica del lusso a tavola (Elwitschger, 51). In questo caso, le satire 11 e 12 rivelerebbero un'ulteriore, importante analogia strutturale (vd. ancora premessa). – **lux:** = «giorno», ma con un effetto «più caldo e più gioioso» (Ferguson). – **2. festus... caespes:** cf. 85: *mollis ornate focos glebamque vi-ventem*; 94: *tot pono altaria*. Se ne evince che G. erige un rustico altare di zolle erbose per *c i a s c u n a* delle tre divinità della triade capitolina. I tre altari vengono collocati davanti al tempio: non era infatti

permesso bruciare vittime sugli altari all'interno dei templi romani. Per l'uso degli altari di zolle cf. ad es. Ov., *Trist.* 5, 5, 9: *ara... gramineo viridis de caespite fiat*; *Cod. Theod.* 16, 10, 12, 2: *erecta effossis ara caespitibus*; *infra*, ad 85. – **promissa**: al momento della partenza del suo amico Catullo – come si spiegherà tra breve – G. aveva fatto voto agli dèi di sacrificare alcuni animali; adesso che l'amico è tornato, il poeta si appresta a sciogliere il suo voto, celebrando appunto il sacrificio promesso. Cf. 14-16: *cervix... ferienda ministro / ob reditum trepidantis... / ... amici*; Hor., *Epist.* 1, 3, 36: *pascitur in vestrum reditum votiva iuvenca*; Stat., *Theb.* 5, 175: *promissas... trahunt pecudes*. Il motivo è ricorrente nei *prophetika* (Cairns, 22; vd. presentazione).

**3-9. Niveam ~ cornu**: a ciascuna divinità della triade capitolina viene offerta una sua vittima, la cui descrizione impegna un solo verso per Giunone e – rispettivamente – Minerva, mentre ben cinque versi sono riservati al vitello destinato al re degli dèi, Giove. Per offerte di privati al Campidoglio cf. pure 6, 47-48; 10, 65-66. Le vittime alle divinità capitoline erano solitamente bianche, come di norma per divinità connesse con il cielo e la luce; qui la caratteristica è espressamente specificata per le agnelle offerte alle due dee. Quanto al vitello riservato a Giove Tarpeo (cioè Capitolino: la rupe Tarpea era un picco del Campidoglio), esso viene condotto con una corda lunga che «può essere allentata in funzione dei movimenti dell'animale, irrequieto perché sta passando all'età adulta, e recalcitrante alla costrizione. L'allentamento della corda (cf. *procul extensum*) concede una distanza di sicurezza dagli scarti pericolosi del vitello – che ha già provato l'efficacia offensiva delle sue corna contro i tronchi degli alberi –, ed evita 'tirate' repressive che potrebbero far apparire l'irrequietezza dell'animale non come naturale *petulantia*, ma come resistenza al sacrificio: un comportamento ritenuto di cattivo auspicio» (Pecere<sup>2</sup>). Cf. Macr., *Sat.* 3, 5, 8: «se la vittima che vien condotta all'altare oppone eccessiva resistenza ed è chiaro che si avvicina all'altare contro sua voglia, la si allontana perché si ritiene che l'offerta sia contraria alla volontà del dio» (trad. Marinone). – **3. Reginae**: epiteto cultuale di Giunone in ambito etrusco, normalmente applicato alla dea a Roma nel contesto della triade capitolina, come mostrano anche monete ed iscrizioni. Proprio perché era avvertito come un vero e proprio elemento onomastico, stampo (con gli editori più antichi) *Reginae*, di contro a *reginae* di Clausen e di gran parte delle edizioni moderne. – **ducimus agnam**:

in contesti sacrificali, *ducere*, come in greco ἄγειν, richiama la processione con cui il sacrificante accompagna le vittime fino all'altare; cf. 112, e *e. g.* Lucil. 1145 Marx: *cretatumque bovem duc[it] ad Capitolia magna* (ripreso quasi alla lettera in G. 10, 65-66); Ov., *Am.* 3, 13, 13: *Ducuntur niveae populo plaudente iuvencae*. Per l'idea – qui sottintesa (cf. 10ss.) – che un'agnella è la vittima pur modesta che ci si può permettere di offrire, cf. Hor., *Carm.* 2, 17, 30-32: *Reddere victimas / aedemque votivam memento: / nos humilem feriemus agnam*; Ov., *Trist.* 1, 10, 43-44: *meritae cadet agna Minervae: / non facit ad nostras hostia maior opes* (sacrificio promesso se una nave raggiungerà la costa). – **4. vellus:** = *agna*: una sineddoche che pone l'accento sul colore dell'animale, anch'esso bianco come richiesto dal rito. Stessa sineddoche ad es. in Ov., *Met.* 7, 244: *velleris = capri*; cf. più avanti, 112: *ebur = elephas*. – **Gorgone Maura:** abl. strumentale. Il riferimento è all'egida, cioè il mantello di pelle di capra con cui Atena disperdeva i nemici e si proteggeva, facendone una sorta di scudo, ornato al centro con la testa mozzata di Medusa – la Gorgone, appunto –. Cf. Verg., *Aen.* 2, 615-616: *Pallas / ... effulgens... Gorgone saeva*; Prop. 4, 9, 58 e Mart. 6, 10, 11: *posita Gorgone*. La Gorgone era stata uccisa da Perseo in Africa, e a questo si riferisce l'epiteto *Maura*, che qui peraltro assume una probabile sfumatura di sarcasmo razziale: «la negra» (Duff). Il razzismo verso i neri è ricorrente in G.: cf. 2, 23; 3, 79; 5, 52-55; 59-60; 6, 597-601; 8, 30-33; 15, 48-49; Wiesen<sup>1</sup>, 137-150. – **5. petulans:** denota la tendenza di un animale a dare cornate (*petere cornu*): cf. 9. In questa accezione il termine tecnico è *petulcus*, ma per *petulans* cf. pure Sen., *Herc. fur.* 145: *petulans haedus*. – **6. coruscat:** «agita», cioè «brandisce» la fronte come un'arma o sim. (schol.); in quest'uso transitivo, *coruscare* è altrimenti riservato alla poesia elevata, spec. epica (*ThlL* IV, 1074, 27-44; Urech, 37). – **7. quippe:** qui usato come gr. ὥς, ἄτε + participio con valore causale. Cf. già *e. g.* Cic., *Fin.* 1, 20: *Sol Democrito magnus videtur, quippe homini erudito*. – **7-9. ferox ~ cornu:** cf. Hor., *Carm.* 4, 2, 54-56: *me tener solvet vitulus, relictas / matre qui largis iuvenescit herbis / in mea vota* (detto parimenti di un vitello che sarà offerto per adempiere a un voto, al momento del ritorno di un amico). Si noti l'endiadi *templis... et arae = aris templorum*. – **8. spargendus... mero:** si usava versare vino puro (*merum*) fra le corna della vittima al momento del sacrificio; cf. Verg., *Aen.* 4, 60-61; Ov., *Met.* 7, 593-594: *vota sacerdos / concipit et fundit purum inter cornua vinum*; Fast. 1, 360: (*caper*) *spargitur*

*adfuso cornua... mero.* – **8-9. quem... / ..., qui...:** la coordinazione asindetica di due frasi relative è frequente in G., spesso per enfatizzare – come qui – l’effetto di cumulo in una descrizione. Cf. ad es. 14, 185-186: *quem non pudet alto / per glaciem perone tegi, qui summovet euros*; 235-236: *qui donet amico, / qui paupertatem levet.* – **9. ducere:** lett. «tirare», «strizzare», detto appunto del mungere il latte. Cf. Ov., *Met.* 9, 357-358: *materna rigescere sentit / ubera, nec sequitur ducentem lacteus umor*; *Fast.* 2, 419-420: *Ubera ducunt / nec sibi promissi lactis aluntur ope.* – **qui ~ cornu:** G. aveva probabilmente presente Verg., *Georg.* 3, 232-233 = *Aen.* 12, 104-105: *irasci in cornua... / arboris obnixus trunco*; cf. Galen. III, p. 6, 6-7 Kühn = *Us. part.* 1, 3 (I, p. 4, 17-19 Helmreich) su vitelli che danno cornate prima ancora che siano cresciute loro le corna. – **robora:** qui *robur* è nel suo senso proprio di ‘legno duro’. La specificazione sulla durezza del legno contro cui il vitello misurava la sua forza è un ulteriore modo per far risaltare lo spirito bellicoso dell’animale (Pecere<sup>2</sup>).

**10-16. Si ~ amici:** «Se avessi in casa un patrimonio cospicuo, e pari al mio affetto, ad essere trascinato sarebbe ora un toro più grasso di Ispulla e lento per la sua stessa mole, e non uno pasciuto sull’erba qui vicino: andrebbe all’altare un sangue che rivela i pascoli lussureggianti del Clitunno, ed un collo tale da poter essere colpito solo da un celebrante possente, a motivo del ritorno di un amico che ancora trema, che da poco ha sofferto cose tremende e si meraviglia di essere incolme». G. sta offrendo vittime commisurate alle sue possibilità economiche, non ai suoi affetti: diversamente sacrificherebbe un grande, pregiato toro allevato sul Clitunno. L’*excusatio* è in buona parte topica (*ad* 3), e vi affiora la prima punta satirica del componimento (11: *pinguior Hispulla*); solo alla fine delle scuse si comincia finalmente a spiegare il motivo del sacrificio così dettagliatamente descritto: il felice ritorno di un amico da un viaggio avventuroso.

**10-14. Si ~ ministro:** alla dettagliata descrizione delle vittime che si stanno offrendo segue quella della vittima – ben più cospicua – che si vorrebbe offrire: uno dei buoi bianchi allevati in Umbria sulle rive del fiume Clitunno, ripetutamente lodati dalle fonti come vittime sacrificali di particolare pregio. In particolare, G. doveva avere in mente Verg., *Georg.* 2, 146-148: «da qui, o Clitunno, le bianche greggi ed il toro, la vittima più grande (*maxima... victima*), bagnati molte volte

nella tua sacra corrente, hanno guidato ai templi divini i trionfi dei Romani». L'elevatezza della scena è sottolineata con vari mezzi: l'allitterazione *traheretur taurus* (11); la duplice sineddoche ai vv. 13-14 (ove il soggetto passa da *taurus* a *sanguis* e *cervix*; cf. *ad* 4: *vellus*); e l'enfatico *grandi* (14 e comm.), associato al formale *ferienda ministro* (*ibid.*). Il tutto, però, è come 'sgonfiato' preliminarmente dall'ironico confronto fra il toro sacrificale ed Ispulla: una donna di identità incerta (un'omonima lasciva è in 6, 74-75), ma evidentemente nota per la sua grassezza. – **10. res ampla domi**: il contrario di *res angusta domi* (3, 165; 6, 357). – **adfectibus**: nel latino classico *adfectus* è *vox media*, potendo designare moti dell'animo sia positivi che negativi (cf. 6, 214, ove l'ambivalenza è manifesta); nella latinità argentea s'impone sempre più la connotazione positiva = 'affetto', chiaramente presupposta qui e in 15, 149-150: *mutuus... / adfectus* (cf. 8, 161: *hospitis adfectu dominum regemque salutans*). L'espressione del proprio affetto verso la persona di cui si festeggia il rientro era d'altronde elemento tipico nei *prophetika* (Cairns, 22; vd. presentazione). Nel nostro contesto «il plurale intensivo denota il forte, intimo affetto» (Weidner). – **11. traheretur taurus**: qui *trahere* = *ducere*, sc. legato con una fune (*ad* 3). Il toro era esempio tipico di vittima costosa; cf. già Aristoph., *Plut.* 137-138: «nessuno degli uomini sarebbe più in grado di offrire sacrifici, né un bue, né un biscottino» (le offerte risp. più ricche e più povere), e a Roma *e. g.* Ps.-Tib. 3, 7, 14-15: «un granellino di sale placò i celesti: non sempre è un toro... a cadere come vittima per loro». – **12. mole piger**: cf. 4, 107: *venter... abdomine tardus*, detto del grasso Montano. – **13. laeta**: nella lingua agricola *laetus* = 'grasso', detto di terre, animali, messi... (cf. ital. 'letame'); in relazione a pascoli «lussureggianti», cf. Hor., *Carm.* 4, 4, 13-14: *laetis caprea pascuis / intenta*; Liv. 24, 3, 4: *Lucus... laeta in medio pascua habuit*. – **13-14. sanguis / et... cervix iret**: la doppia sineddoche (*sanguis*, *cervix*) mette a fuoco le parti della vittima che sono al centro dell'immolazione verso cui la bestia s'immagina avviarsi: il collo in cui si immerge la lama, ed il sangue che ne sprizza (*ad* 14). È un ulteriore modo di sottolineare la ricchezza della vittima, piena di sangue così come si auspicava per gli animali sacrificali (vd. Giangrande, 41 n. 39), il cui sangue veniva usato per libagioni. Cf. Ov., *Met.* 8, 762-764: *haud aliter fluxit... sanguis / quam solet, ante aras ingens ubi victima taurus / concidit, abrupta cruor e cervice profundi*. Per analoghe sineddochi con *sanguis* e *cervix* cf. Stat., *Theb.*, risp. 11, 284: *hostia... iaces, ceu mutus et e grege*



*sanguis*; e 4, 446-447: *quaecumque gregum pulcherrima cervix, / ducitur*. – **14. et grandi cervix iret**: congettura di Housman, recepita da Clausen. I manoscritti migliori recano un ametrico: *īrēt ēt grandi cervix*; gli altri testimoni rabberciano in: *iret et a grandi cervix*, legando al gerundivo *ferienda* non il normale dat. di agente (*grandi... ministro*), bensì *a(b) + abl.* (*a grandi... ministro*). Un tale uso di *a(b)* con il gerundivo non trova però riscontri in G., e non pare giustificabile nel nostro contesto (vd. Giangrande, 37-39). Probabilmente qualche dotto – forse già tardoantico – anticipò *iret* ad inizio verso per connetterlo al precedente *sanguis*, pensando erroneamente che *sanguis iret* significasse qui – come di consueto – «il sangue scorresse». Da ciò le perturbazioni testuali sopra evidenziate, ed una lunga serie di vane difese del testo trådito o di tentativi di correzione, fra i quali quello di Housman sembra senz'altro imporsi. – **grandi... ministro**: qui *grandis* = 'alto' (e, si sottintende, robusto); equivale dunque a *magnus* (e appunto *magno* leggeva Servio, nel citare il nostro verso *ad Verg., Aen.* 8, 106), secondo un uso enfatico di *grandis* affermatosi nel latino post-classico (*ThlL* VI.2, 2181, 8-27). *Minister* = *popa*, cioè l'aiutante del sacerdote incaricato fra l'altro di uccidere le vittime. Il senso è che solo un sacrificante con adeguata statura (e forza) sarebbe in grado di immolare un toro imponente come quello che G. vorrebbe sacrificare. I buoi sacrificali venivano infatti uccisi immergendo loro dall'alto un *ferrum* nel collo (cf. in dettaglio Sen., *Prov.* 6, 8); occorre dunque che il sacrificante fosse alto (e robusto) per compiere una simile operazione su un toro del Clitunno, razza nota per la sua statura (Colum. 3, 8, 3: *Armentis sublimibus insignis Mevania est*; Sil. 8, 450-451: *lavat ingentem... / Clitumnus taurum*). Si tratta, ovviamente, di un'ennesima maniera di sottolineare la cospicuità della vittima che G. sarebbe pronto a sacrificare. – **ferienda**: *ferire* è verbo tecnico, in ambito religioso, a indicare il colpo mortale con cui il sacrificante immola la vittima; cf. ad es. Hor., *Carm.* 2, 17, 32 (cit. *ad* 3); Ov., *Fast.* 1, 320: *hostia...feriente (sc. ministro) cadit*.

**15-16. ob ~ amici**: la curiosità suscitata al v. 1 viene finalmente appagata, ma solo a poco a poco: un ampio iperbato interpone ben tre participi attributivi (*trepidantis... passi... mirantis*) fra la motivazione del sacrificio (*ob reditum*) e la persona per cui lo si offre, enunciata solo al termine del lungo periodo, e per di più mediante un termine che svolge un ruolo-chiave nell'economia complessiva del componimento

(*amici*). La tensione dell'attesa è insistentemente enfatizzata: il ritmo dattilico dominante evoca l'incalzare delle vicissitudini; la prevalenza di fonemi duri ed esplosivi al v. 15 (/b/, /d/, /t/, /p/) «rinforza la paura ed apprensione» (Ramage<sup>1</sup>, 226 n. 14); e gli avverbi di tempo *adhuc* e *nuper* accrescono la carica patetica dei participi che rispettivamente determinano, suggerendo che le tremende peripezie sono qualcosa di ancora quasi presente. Solo con il secondo emistichio del v. 16 la tensione finalmente si stempera, in un ritmo spondiaco che suggerisce la tranquillità del sollievo dopo la lunga tensione (Ramage<sup>1</sup>, *ibid.*). – **15. ob reditum:** il raro *ob* conferisce tono formulare alla motivazione di un atto solenne (Pearce, 312-313): così ad es. il conferimento di una decorazione (un esempio *ad* 16, 60), l'erezione di un monumento onorifico o, appunto, l'offerta di un sacrificio (*e. g.* Fest., p. 508, 17 L.: *quae [sc. victima] ob hostis victos immoletur*). Nel nostro passo, dunque, la preposizione (usata solo qui in G.) sottolinea che *ob reditum* è la motivazione 'ufficiale' del voto che G. si accinge a sciogliere con il sacrificio da lui offerto. Cf. Claud., *Carm. mai.* 28, 1-2 Hall: *Aurea Fortunae Reduci si templa priores / ob reditum vovere ducum*. – **16. incolumem sese mirantis:** = *mirantis sese incolumem esse*. Cf. Cic., *Clu.* 25: *ut... aliquamdiu incolumem fuisse (sc. Oppianicum) miremini*. – **amici:** un analogo effetto-sorpresa, creato dalla ritardata enunciazione del personaggio determinante di una scena, è in 16, 56 (vd. comm.); per l'ironico differimento in clausola della qualifica di *amicus* cf. altresì 4, 88: *locuturi fatum... amici*; 5, 146: *Vilibus ancipites fungi ponentur amicis*. Si noti che qui G. continua comunque a tacere il nome dell'amico, dichiarato solo al v. 29.

**(Ib) 17-82.** *Catullo* – questo il nome dell'amico di cui G. celebra il rientro – era stato sorpreso in mare da una tremenda tempesta, mentre portava un ricco carico di mercanzie; per non soccombere alla furia degli elementi, aveva saggiamente scelto di gettare in acqua le sue merci preziose, e poi di tagliare l'albero della nave. In tal modo l'imbarcazione era fortunatamente riuscita a riparare nel grande bacino portuale a nord di Ostia.

**17-24. Nam ~ discriminis!:** «Infatti, oltre ai rischi del mare, è sfuggito anche ai colpi del fulmine. Dense tenebre nascosero il cielo con tutta un'unica nube, e una fiammata improvvisa percosse le antenne; mentre ognuno credeva di esserne stato colpito, e poi pensava attonito

che non c'è naufragio che si possa paragonare a vele che bruciano (tutto avviene così, con tale gravità, ogni volta che si leva una tempesta in poesia), ecco un altro genere di prova!». G. aveva ironizzato fin dalla I satira sulla vera e propria mania della poesia coeva per le ecfrafi di tempeste (*ad* 1, 9). Adesso la corrosione satirica procede – per così dire – dall'interno: per sostanziare l'episodio da cui prende le mosse il suo discorso, G. dà egli stesso la descrizione di una tempesta (17-82) che mette in luce tutti gli eccessi di queste scene-tipo, e con esplicita consapevolezza di tali eccessi (22-24)! Il 'serio' tema etico di fondo viene dunque sviluppato con sempre più tangibile ironia, mostrando bene come G. riprenda *suo more* la maniera satirica già oraziana (vd. premessa). Per una 'mise en abîme', in certo modo comparabile, della topica ormai vieta sulla descrizione di tempeste, cf. Ps.-Quint., *Decl. mai.* 12, 16 (p. 249, 10-16 Håkanson) con Stramaglia<sup>2</sup>, 149-150 n. 176.

**17-18. Nam ~ evasit:** si enfatizza da subito il carattere estremo delle peripezie che saranno descritte: l'amico di cui si celebra il ritorno non soltanto ha patito per le vicissitudini consuete di una tempesta, ma per di più si è visto colpire la nave dai fulmini. Un cumulo di sventure non comunissimo, ma ovviamente possibile; cf. Iulian., *Dig.* 14, 2, 6: *Navis adversa tempestate depressa ictu fulminis deustis armamentis et arbore et antemna eqs.* (riscontro tanto più significativo, in quanto si riferisce alle questioni legali conseguenti all'abbandono o perdita del carico da parte di una nave in difficoltà: cf. qui 33ss.). – **17. pelagi casus:** il poetico *pelagus* immette subito nel registro elevato su cui sarà condotta la descrizione che segue (18ss.); cf. inoltre *ad* 64. – **et:** = *etiam*.

**18-24. Densae ~ discriminis!:** Clausen segue l'interpunzione vulgata: *Densae... ignis, cum se... ardentibus. Omnia... tempestas. Genus ecce aliud discriminis audi eqs.* Così viene però oscurato l'*iter* logico del passo (cf. Courtney), restituito invece da Döllén, 185-188 con l'interpunzione qui recepita: la nave viene colpita da un fulmine e le vele s'incendiano; chi si trova a bordo pensa che non possa esserci disgrazia peggiore, ma ecco invece un'ulteriore prova da affrontare (*genus... aliud discriminis*, descritto a 33ss.). In questo modo, *omnia ~ tempestas* (22-24) si rivela come un'altra di quelle sardoniche parentesi di commento ad una scena appena descritta, che costituiscono un tratto dello stile giovenaliano più volte obliterato dagli editori moderni (*ad* 7, 192; e si noti che l'effetto parentetico è qui rafforzato con lo stacco dato dalla dieresi bucolica prima di *omnia*). Per la sequenza degli

eventi – calare dell’oscurità, arrivo di tuoni e fulmini, terrore a bordo – cf. spec. Verg., *Aen.* 1, 88-91: «D’improvviso le nubi strappano alla vista dei Teucro il cielo e il giorno; una nera notte incombe sul mare. Tuona la volta celeste e l’etere sfavilla di fitte folgori (*ignibus*), e tutto minaccia agli uomini una morte imminente». – **18. Densae ~ tenebrae:** l’oscurarsi della luce del giorno è fra gli elementi-base delle «tempeste poetiche», a partire da Hom., *Od.* 5, 294: «Dal cielo sorse la notte»; 12, 406: «il mare si oscurò»; e a Roma ad es. Verg., *Aen.* 1, 89: *ponto nox incubat atra*; Sen., *Ag.* 472-473: *densa tenebras obruit / caligo*; *Th.* 993-994: *spissior densis coit / caligo tenebris noxque se in noctem abdidit*. Da notare come in tutto 18-20 «[l]e elisioni e gli spondei che predominano... contribuiscano all’aspetto minaccioso del passo» (Ramage<sup>1</sup>, 226). – **abscondere:** vd. *ad* 7, 115 per la sostenutezza stilistica di queste forme di perfetto in *-ere*. – **19. nube una:** *sc.* il cielo era oscurato da un’unica nube ininterrotta. Per l’uso linguistico cf. Stat., *Theb.* 6, 411-412: *iam caeco pulvere mixti / una in nube latent* (detto di guerrieri su un campo di battaglia). – **subitus:** «[l]a subitanità con cui sorgono le tempeste è un motivo tradizionale» (Tarrant<sup>1</sup> *ad* Sen., *Ag.* 470, con molti esempi da Soph., *Ant.* 417 in poi); a Roma cf. *e. g.* Verg., *Aen.* 3, 196: *Continuo venti volvunt mare*; Sen. Rh., *Contr.* 8, 6 (p. 232, 24-25 Håkanson): *Subito fluctibus inhorruit mare*. – **antennas:** «antenne», cioè le lunghe pertiche che attraversano trasversalmente l’albero della nave, ed alle quali sono allacciate le vele. – **ignis:** metonimia per il fulmine, visto nel suo effetto incendiario. Preciso che dopo *ignis* ho posto pausa più lieve, laddove Döllen (*ad* 18-24) metteva punto. – **20. illo:** *sc.* dal fulmine – **21. attonitus:** legato etimologicamente a *tonare*, *tonitrus* etc., in senso proprio significa ‘rintronato’ dalla caduta di un fulmine più o meno vicino (cf. Sen., *Nat. quaest.* 2, 27, 3 sul tipo di fulmine detto *fragor*: «quando si produce, gli uomini cadono a terra e spirano; alcuni che sopravvivono restano intontiti e completamente fuori di sé; noi chiamiamo ‘attoniti’ [*attonitos*] costoro la cui mente è sconvolta da quel celeste frastuono» [trad. Parroni]; analogamente Serv. *ad* Verg., *Aen.* 3, 172); in senso lato vale ‘sbigottito’, ‘atterrito’ (così G. 4, 77 e 146; 8, 239; 11, 199...). Qui le due accezioni sono compresenti: il fulmine al tempo stesso rintrona i naviganti e li atterrisce con le sue conseguenze, cioè l’incendio; in tal modo *attonitus* assume un’ambivalenza semantica che sfiora il grottesco (Ferguson), e si può paragonare con 7, 67 (vd. comm.). – **22-24. (omnia ~ tempestas):** «Giovenale suggerisce

che Catullo sta esagerando nel suo resoconto» (Courtney). Per l'ironico *poetica tempestas*, cf. Sen., *Ira* 2, 2, 5: *mimicum naufragium*, «un naufragio in uno spettacolo di mimo»; Luc., *Hist. conscr.* 45: per arricchire un'opera storica ci sarà anche bisogno «di un qualche vento poetico (ποιητικοῦ τινος ἄνέμου) che gonfi le vele e spinga la nave alta e a fior di onde» (*sc.* servirà qualche descrizione di tempeste alla maniera dei poeti). – **24. genus ~ discriminis:** *sc.* l'essere costretti a gettare in mare il prezioso carico (33ss.; cf. *ad* 18-24).

**24-28. Audi ~ pasci?:** «Ascolta e compatisci ancora, sebbene anche questi altri eventi siano parte della stessa sventura, orribile certo, ma conosciuta da tanti, e testimoniata da moltissimi templi con le tavolette votive (chi non sa che è Iside a foraggiare i pittori?)». G. si prepara a spiegare cosa siano stati l'«altro genere di prova» (24), le «altre cose» (25: *cetera*) che il suo amico aveva dovuto affrontare, oltre la tempesta e l'incendio in mare. Anche in questo caso, però (cf. *ad* 10-14), la serietà di ciò che si sta per descrivere è preliminarmente 'sgonfiata' da una stoccata ironica, questa volta contro un culto importato dall'odiato Egitto (28).

**24-28. Audi ~ plurima:** G. crea di nuovo 'suspense' (*ad* 1-9; 15-16), attardandosi in un appello patetico (24-25: *Audi / et miserere iterum*) ed in un'anticipazione volutamente oscura delle disgrazie che saranno narrate (25-28: *quamquam eqs.*). – **25. iterum:** lett. «una seconda volta», presupponendo che le vicissitudini finora descritte avessero dato, a chi le sentiva raccontare, un primo motivo di commiserazione verso coloro che le avevano vissute. – **quamquam sint:** attestato occasionalmente già in età classica, l'uso di *quamquam* con il congiuntivo – anziché con l'indicativo – prende sempre più piede nella latinità argentea. In G. è «regola assoluta» (Monti *ad* 2, 4-5), nella decina di occorrenze di tale congiunzione. – **26. cognita multis:** intendo *multis* come dativo di agente («conosciuta [*sc.* sperimentata] da molti»), piuttosto che di riferimento («nota a molti»). – **27. votivā... tabellā:** singolare collettivo. Chi scampava a un naufragio faceva dipingere la sua traversia su una tavoletta (cf. 14, 302: *picta... tempestate*), che spesso poi appendeva in un tempio come *ex voto*, per testimoniare la sua gratitudine verso la divinità cui si era votato per la propria salvezza nel momento del pericolo. Cf. Cic., *Nat. deor.* 3, 89: «Tu che ritieni che gli dèi trascurino le cose umane, non ti rendi conto, da tante tavo-

lette dipinte, di quanti siano sfuggiti, mediante i voti fatti, alla forza di una tempesta e siano giunti salvi in porto?».

**28. (pictores ~ pasci?):** seguo gli editori più antichi (fino ad Achaintre incluso) nel mettere la frase tra parentesi, considerandola un ennesimo, ironico commento parentetico ad una affermazione/constatazione appena fatta (cf. 22-24; *ad* 18-24 e 7, 192). La dea Iside proteggeva dai rischi della navigazione, e dai pericoli in genere; cf. Tib. 1, 3, 23 e 27-28 (in occasione di un voto fatto da Delia per il poeta, partito per mare): «E adesso che può fare per me la tua Iside, o Delia...? Ora, o dea, ora soccorrimi: giacché le molte tavolette nei tuoi templi mostrano che hai il potere di guarirmi». G. non rinuncia a un'ennesima frecciata contro un culto proveniente dall'Egitto (e ormai diffusissimo a Roma), coerentemente con il suo odio per questo paese (*ad* 1, 26-29): Iside diventa la grande sostentatrice dei pittori, grazie alle tavolette votive che i suoi tanti devoti commissionano loro. Cf. la nota di disprezzo in *pascit*, che sembra suggerire chi foraggi un gregge, mantenga una massa di schiavi (3, 141) o sim. La dea, d'altronde, è menzionata più volte con palese ostilità da G. (cf. 6, 489: «Iside mezzana»; 528-529; 9, 22).

**29-36. Accidit ~ inguen:** «Una sventura simile è accaduta anche al nostro Catullo. Quando lo scafo era pieno a metà di flutti e ormai – per le onde che mandavano giù ora l'uno, ora l'altro lato della poppa – con l'albero traballante, e non riusciva più d'aiuto l'esperienza del canuto timoniere, cominciò a patteggiare con i venti a prezzo del carico, a imitazione del castoro, che si fa eunuco da sé nel desiderio di cavar-sela anche a costo dei testicoli: a tal punto comprende che il suo inguine è dotato di virtù mediche». Dopo le ultime pennellate preparatorie (29), comincia la vera e propria descrizione della traversia di Catullo. L'altalenante drammaticità degli eventi si proietta a livello sintagmatico, generando un periodo studiatamente complesso e disarmonico (e perciò spesso oggetto di inutili interventi testuali): la sofferta decisione di gettare il carico – e con essa la frase reggente (33-34: *decidere ~ ventis*) – arriva solo dopo una travagliata ecfraasi (*ad* 30-33); la drammaticità del tutto viene però 'sgonfiata' dal paragone con il castoro che si evira, fonte di ennesima ironia sulla vicenda rievocata (34-36).

**29. Accidit ~ Catullo:** finalmente viene rivelato il nome dell'amico – Catullo, figura non identificabile –, enunciato in posizione enfatica a fine di verso (cf. 16: *amici*). Si continua però a mantenere la

‘suspense’ sulla natura della vicissitudine occorsagli: è simile a quella di tanti altri che l’avevano effigiata su tavolette votive (25-28), ma ancora non si sa che cosa esattamente quelle tavolette rappresentassero! Dunque *similis* (come già 22-23: *omnia fiunt / talia*; 25-26: *cetera sortis / eiusdem pars*) rientra nella strategia sospensivo-dilatoria attuata da G., ed è da respingere l’idea (Courtney) che sia corrotto.

**30-33. Cum ~ opem:** il groviglio della sintassi riflette lo sconquasso sulla nave in balia degli elementi: come infatti spiegò Madvig<sup>2</sup>, 540, da *medius alveus* dipendono sia un aggettivo con relativo complemento (*plenus fluctu*), sia un genitivo di qualità (*arboris incertae*), e fra l’uno e l’altro elemento – ad accrescere l’*inconcinnitas* – s’interpone un abl. assol. causale (*alternum ~ undis*, che pongo fra virgole con Courtney), che dà la motivazione di *arboris incertae*; segue un’ulteriore frase descrittiva, in cui l’iperbato a cornice *nullam... opem* intensifica il senso di disperazione, e la forte posposizione del *cum* suggerisce ansiosa sospensione. – **30. Cum ~ alveus:** cf. spec. Ov., *Fast.* 3, 591-592: *Adsiliunt fluctus imoque a gurgite pontus / vertitur, et canas alveus haurit aquas.* – **et iam:** il doppio monosillabo in fine di esametro non è un *unicum* in G.: lo stesso *et iam* ricorre in clausola pure in 6, 574 e 15, 62. Qui però la concitazione suggerita dai due monosillabi si arresta all’improvviso per la forte pausa che segue – l’incidentale *alternum ~ undis* –, generando un effetto di cozzo che pare evocare quegli stessi colpi delle onde che si stanno descrivendo. – **31. alternum ~ undis:** le onde piegavano a tal punto la nave, ora da un lato ora dall’altro, che il nocchiero a poppa non riusciva più a manovrare il timone (cf. 32-33). Proprio perché l’attenzione è fissata sulla postazione del timoniere, il poeta parla di «lato della poppa» anziché di «lato della nave» (Lewis). Per *evertentibus undis* cf. Petron. 114, 9: *Ecce iam ratem fluctus evertet*; Lucan. 5, 647-648: *fluctus... evertere puppem / non valet in fluctum.* – **32. arboris incertae:** genitivo di qualità (ad 30-33). Il nesso non pare altrimenti attestato, ma *arbor* = ‘albero della nave’ è uso ricorrente. In contesti analoghi cf. Iulian., *Dig.* 14, 2, 6 (cit. ad 17-18); Paul., *Sent.* 2, 7, 2 (3): *Nave vel arbore vi tempestatis amissa*; Petron. 114, 13: *Non arbor erat relicta*; Plin., *Epist.* 9, 26, 4: *stridunt funes, curvatur arbor, gubernacula gemunt.* – **32-33. nullam ~ opem:** cf. Petron. 114, 2: *nec quo destinaret cursum gubernator sciebat*. Qui *cani* suggerisce l’età, e dunque l’esperienza del nocchiero (*rector* = *gubernator*); *prudentia rectoris* «si avvicina a pe-

rifrasi epicizzanti» (Courtney), sul tipo di 60: *ventre lagonae*; 4, 39: *Hadriaci spatium admirabile rhombi*; 107: *Montani quoque venter adest*.

**33-34. decidere ~ ventis:** di fronte all'ingovernabilità della nave, Catullo sceglie di gettare in acqua il carico pur di salvare la vita. L'operazione aveva il termine tecnico di *iactus*, e le sue implicazioni giuridiche erano specificamente disciplinate (*lex Rhodia de iactu*: cf. *Dig.* 14, 2 e Gaurier, 97-116; 145-223). Parimenti tecnico è *decidere*, termine finanziario detto del debitore che, non potendo pagare per intero un suo debito, ne «patteggia» l'estinzione con il creditore mediante il pagamento di una certa parte della somma originariamente dovuta. Qui l'intera locuzione è usata in senso figurato, come in Ps.-Quint., *Decl. mai.* 12, 23 (p. 257, 20-21 Håkanson): *cum tempestate decide*; anche in tale contesto è in gioco il carico di una nave in balia di una tempesta, con la quale 'scendere a patti' (sc. portando la nave su una spiaggia deserta). Nel nostro caso, peraltro, l'espressione commerciale ha una 'pointe' particolare, in quanto evoca la satirica immagine del mercante Catullo che «dà inizio ad una trattativa d'affari con i venti» (Ferguson). – **33. iactu:** l'abl. indica il prezzo sul quale ci si accorda per concludere la transazione; cf. Paul., *Dig.* 6, 1, 46: *transegi-se... cum eo et decidisse videor eo pretio, quod ipse constituit*. – **34. coepit:** anche nel pericolo, Catullo si comporta da commerciante (*ad* 33-34): nella sua 'trattativa' con i venti non stipula subito un 'prezzo' definitivo per la propria salvezza, ma comincia a mercanteggiare, offrendo prima via via le sue merci (37ss.), e arrivando solo alla fine all'offerta decisiva, l'albero della nave (53-55).

**34-36. imitatus ~ inguen:** secondo una diffusa credenza antica, attestata in fonti sia letterarie che iconografiche (vd. Mielsch, 96-97), quando si vede inseguito il castoreo si recide i testicoli pur di salvare la vita, sapendo che i suoi inseguitori vogliono la sostanza medicinale contenuta nei testicoli stessi (il *castoreum*). La storiella era forse legata alla capacità, attribuita all'animale, di ritrarre nell'addome lo scroto fino a renderlo invisibile (Aelian., *Nat. an.* 6, 34); e in realtà il ricercato *castoreum* è prodotto non già dai testicoli, ma da una ghiandola vicino al ventre. In ogni caso, la credenza diventò nella tradizione favolistica un *exemplum* di come sia preferibile privarsi dei beni pur di vivere tranquilli (cf. Phaedr., app. 30 Guaglianone; *Aesopica* 120 Hausrath-Hunger<sup>2</sup>). La giustapposizione della storiella alla drammatica sequenza descrittiva (30-34) genera un effetto di *antiklimax*, in cui è difficile non ravvisare un intento ironico. Depongono in tal senso i riscontri



con Sil. 15, 478-487, ove il paragone col castoro che si evira è velenosamente applicato ad Asdrubale sconfitto, che lascia ai Romani il suo ricco accampamento pur di salvarsi (vd. Henke, 205); e con Cic., *Scaur.* 2, fr. 13-14 Olechowska (vd. Larmour<sup>2</sup>, 147). – **34. castōra:** Fedro ricorda con fastidio che è *castor* la forma usata dai «Greci chiacchieroni» per l'animale chiamato in latino *fiber* (app. 30, 1-4 G.); cf. Plin., *Nat.* 32, 26: *fibris, quos castoras vocant*; e lo scolio al nostro verso: *castorem bebrum (= fibrum) dicit*. Ci si può domandare se l'uso del non ovvio termine greco, enfatizzato come tale dalla terminazione *-a*, e per di più accompagnato dall'ulteriore – e poco lusinghiero – prestito *eunuchum*, non comporti una nota dispregiativa in un autore come G., sempre poco tenero verso tutto ciò che è ellenico (*ad* 1, 139). In alternativa (o forse al tempo stesso), G. potrebbe aver presupposto un nesso etimologico fra *castor* e *castrare* (cf. Tert., *Adv. Marc.* 1, 1, 5: *castrator carnis castor*; Serv. *ad Verg.*, *Georg.* 1, 58: *Castores... a castrando dicti sunt*; e vd. Ferguson). – **36. testiculi: adeo:** questo dopo *testiculi* è l'unico iato in cesura tritemimere in G. L'anomalia è attenuata dalla pausa sintattica, ma potrebbe spiegarsi soprattutto con la ricerca di un effetto icastico: non è improbabile che il forte 'gap' metrico intenda riverberare il drastico 'gap' anatomico che il castoro si produce (Ramage<sup>1</sup>, 228 n. 17). Anche in questa circostanza, dunque, lo iato 'mimerebbe' un aspetto della scena che si sta descrivendo, così come in quasi tutti gli 11 casi nei quali G. ricorre allo iato (Hight<sup>1</sup>, 703-704; qui cf. *ad* 12, 106-110). – **adeo:** non prepara la correlazione con una frase consecutiva, ma introduce la spiegazione dell'enunciato precedente. L'uso è ricorrente in G.: cf. 3, 274; 11, 131. – **intellegit:** analogamente spec. Aelian., *Nat. an.* 6, 34; cf. in generale Plin., *Nat.* 8, 9: «È straordinario, nella maggior parte degli animali, che essi conoscano il motivo per cui viene data loro la caccia». È uno di quei tratti 'umanizzati' che soprattutto la tradizione stoica amava sottolineare nell'intelletto animale.

**37-42. 'Fundite ~ aer:** «'Gettate le mie cose, tutte!' diceva Catullo, deciso a far volare giù anche i pezzi più belli, vesti di porpora adatte pure a raffinati Mecenati, ed altre per le quali è la virtù naturale di una nobile erba a dare colore al bestiame stesso (ma contribuiscono altresì una sorgente straordinaria dai poteri arcani e l'aria della Betica)». Diventa ora chiaro che Catullo è un mercante, uno di quelli che Seneca

chiama con disprezzo «rivenditori di merci raffinate» (*Ben.* 6, 38, 3: *institores delicatarum mercium*); suo è il prezioso carico che la nave trasporta, e perciò è lui a dare ordini sul da farsi. Per salvare la vita, l'uomo non esita a gettare in mare anche i più preziosi fra i beni che sta trasportando: la descrizione fin troppo meticolosa dei manufatti (fino a 47) enfatizza appunto lo straordinario valore delle merci buttate in acqua. Catullo si qualifica in tal modo come l'opposto del mercante-tipo, che per la sua avidità finisce per portare al naufragio la nave zeppa di preziose mercanzie (14, 287-302). Il suo comportamento lo avvicina invece (Adamietz<sup>1</sup>, 241-242) a certi esempi stoico-cinici di saggi che, di fronte a tempeste o altri pericoli in mare, si liberano senza rimorso dei propri beni per salvare la vita (Aristippo di Cirene: *SSR* IV A 79 [II, p. 37]; Cratete di Tebe: *SSR* V H 8 [II, pp. 526-527]; Orazio si presenta in modo analogo in *Carm.* 3, 29, 57-64).

**37-38. 'Fundite ~ pulcherrima:** la scena da immaginare è quella di Catullo che corre sul ponte di qua e di là, in preda alla disperazione, e grida ripetutamente (*dicebat*, impf. iterativo) di gettare in mare i suoi tesori. «La posizione di *cuncta* ha un effetto comico: Giovenale fa esitare lievemente l'uomo, prima che egli sbotti di esser pronto a separarsi da 'ogni cosa'» (Smith, 293; cf. *ad* 48-49). Il susseguente *volens*, d'altra parte, sottolinea che il gettare le merci in mare è divenuto ormai un preciso atto di volizione da parte di chi si è (saggiamente: *ad* 37-42) reso conto di non avere altra scelta; cf. in parallelo *cupiens* nell'esempio del castoro (35).

**38-42. vestem ~ aer:** la prima tipologia di merci è costituita da vesti preziose: sia vestiti tinti di porpora (*vestem purpuream*: singolare collettivo, come di frequente con nomi di indumenti; cf. *ad* 16, 45), sia altri il cui colore è dato non dall'opera dei tintori – come appunto per la porpora – bensì dal tessuto stesso in cui sono realizzati, la preziosa lana proveniente dalla regione ispanica della Betica (pressappoco l'odierna Andalusia). Le pecore che pascolavano sulle rive del fiume Beti (oggi Guadalquivir), ricco di oro, producevano infatti una rinomata lana biondeggiante (o, secondo alcune fonti, rosseggiante). Cf. *e. g.* Mart. 9, 61, 2-4: «... il placido Beti, dove i velli biondi mandano pallidi riflessi per il metallo nativo e le lamine di oro vivo s'incrostano sugli armenti esperi»; 12, 98, 1-2: «Tu, Beti, ... che tingi d'oro i velli con le tue acque luccicanti»; 14, 133 ('parla' un mantello della Betica): «La mia lana non mente, e non cambio colore a contatto con il bronzo. Piaccia pure la lana di Tiro (*sc.* tinta di porpora): la mia l'ha tinta la

mia pecora». – **38-39. vestem ~ aptam**: la porpora in G. «ha sempre una connotazione poco lusinghiera... Simboleggia tutti quei beni stranieri e di lusso che hanno infiacchito la semplicità e la *virtus* dei Romani» (Iorillo, 191). Esemplari le parole del vecchio italico in 14, 187-188: «straniera e a noi sconosciuta, la porpora... porta a scelleratezze ed empietà» (cf. 1, 26-27; 4, 31: *purpureus... scurra Palati*; 7, 134). Ovvio dunque che le finissime vesti di porpora siano sarcasticamente associate agli effeminati (*teneris*: cf. 1, 22; 8, 16: *tenerum... lumbum*) amanti del lusso, novelli Mecenate (*ad* 1, 66). Cf. Mart. 10, 73, 3-4: una toga «che... vorrebbe usare Apicio, e lo vorrebbe Mecenate, il cavaliere di Cesare (*sc.* Augusto)». – **40-41. atque ~ pecus**: lett.: «ed altre al cui bestiame stesso (*sc.* di provenienza della lana) dà colore la virtù naturale di una nobile erba». Il dettato latino presenta le vesti come proprietarie degli animali con la cui lana sono state realizzate (*quarum... pecus*), e l'erba come il tintore (*infector*) di quella lana. – **41. sed et**: introduce una sorta di precisazione aggiuntiva, *a posteriori*, e perciò alquanto svincolata dall'asse portante del periodo. Cf. 13, 101-103: *si curant (sc. di)... cunctos punire nocentes, / quando ad me venient? Sed et exorabile numen / fortasse experiar.* – **42. viribus occultis**: a indicare forze nascoste, misteriose, che agiscono nella o sulla natura, cf. Verg., *Georg.* 1, 86-87: *sive inde (sc. dagli incendi) occultas viris et pabula terrae / pinguis concipiunt; Pervig. Ven.* 63-64: *Ipsa venas atque mentem... / ... oc<c>ultis gubernat procreatrix viribus.*

**43-51. Ille ~ vivunt**: «Egli non esitava a mandare giù neppure l'argenteria, i piatti confezionati per Partenio, un cratere della capacità di un'urna e degno dell'assetato Folo o della moglie di Fusco; aggiungi poi cestelli, mille piatti, tanto argento cesellato in cui aveva bevuto l'astuto compratore di Olinto: ma adesso chi altri e in quale parte del mondo, c h i ha il coraggio di anteporre la vita all'argento, la salvezza agli averi? [Alcuni accumulano patrimoni non per vivere, ma, acccati dal vizio, vivono per i patrimoni]». Catullo aveva gettato in mare anche beni inestimabili per cavarsi dal pericolo, ma oggi nessuno farebbe altrettanto. Il pregio delle merci perdute si fa via via più elevato, fino a rasentare l'esagerazione sarcastica; in effetti diventa ormai chiaro che in 38ss. «all'apparenza si ha soltanto una lista in versi di oggetti, ma ad un altro livello si tratta di un commento sociale e morale»

(Iorillo, 190), cioè di un modo di stigmatizzare ancora una volta la sconfinata smania di lusso nella Roma del tempo. Tutti gli oggetti in 43-47 sono articoli di argento lavorato – genere di lusso fra i più ricercati (*ad* 1, 76) –, come conferma la tirata conclusiva in 48-49.

**43-45. Ille ~ Fusci:** si ribadisce non solo l'idea di fondo di 38ss., ma anche la fisionomia sintattica: da una breve proposizione sovraordinata, che insiste sulla prontezza di Catullo nel disfarsi delle ricchezze (38: *praecipitare volens etiam pulcherrima* ~ 43: *Ille nec argentum dubitabat mittere*), si dipana un'elencazione di beni preziosi gettati via, sotto forma di altrettante apposizioni epesegetiche all'oggetto della sovraordinata (38ss.: *vestem... atque alias...* ~ 43ss.: *lances... cratera...*). – **43. nec:** *ad* 52-53. – **mittere:** cf. Hor., *Carm.* 3, 24, 47-50: *vel nos in mare proximum / gemmas et lapides aurum et inutile / ... / mittamus*. – **43-44. lances / Parthenio factas:** secondo lo scoliasta, Parthenio sarebbe stato il nome di un cesellatore; in tal caso, *lances Parthenio factas* = «piatti fatti da Partenio», con *Parthenio* dat. di agente. Non si sa però nulla di un tale Partenio, mentre il contesto richiede un personaggio ben conosciuto. Preferibile dunque intendere (Friedländer): «piatti fatti per Partenio», cioè per il famoso liberto che fu alla corte di Domiziano. G. ama alludere alla ricchezza di celebri (cioè, ai suoi occhi, famigerati) liberti del passato: cf. 1, 109 (Pallante e Licino); 14, 91 (Poside); 306 (ancora Licino); 329 (Narcisso). Inoltre – e soprattutto –, gli oggetti d'arte appartenuti a personaggi famosi erano particolarmente ricercati: cf. 47, e spec. 6, 156-157: «il diamante più famoso, e reso ancora più prezioso sul dito di Berenice» (*sc.* la sorella di Agrippa, re di Giudea); nonché ad es. Script. Hist. Aug., *Trig. tyr.* 30, 19 (Zenobia usava il vasellame prezioso di Cleopatra). – **44-45. urnae ~ Fusci:** un cratere d'argento della capienza di un'urna (13, 13 litri) era un vaso di enorme costo; il suo valore viene però volto in ridicolo dall'associazione – in stile ironicamente sostenuto – prima con un poco nobile personaggio del mito, poi con una famigerata ubriacona romana. Folo era un centauro che, in occasione delle nozze del re dei Lapiti Piritoo, prima offrì da bere ad Eracle attingendo da un enorme vaso (un cratere o altro), poi ne utilizzò un altro analogo come arma, nella leggendaria rissa sorta fra centauri e Lapiti in quella stessa occasione; la vicenda era familiare non solo dalla letteratura (a Roma cf. spec. Stat., *Theb.* 2, 562-564: *inmanem quaerens librare ruinam, / qualis in adversos Lapithas erexit inanem / magnanimus cratera Pholus*; Val. Fl. 1, 337-338: *signiferum cratera minantem / ... Pholum*), ma

ancor più dalle numerose raffigurazioni di cui era oggetto (*LIMC*, *Kentauroi et Kentaurides*, n° 351-370; 408; *Kentauroi (in Etruria)*, n° 44; un bell'esempio molto antico in fig. 15). La «moglie di Fusco» non è identificabile, ma sarà certo un'altra di quelle donne bevitrici più o meno contemporanee – ed evidentemente ben note – che G. ama satirizzare (cf. 6, 314ss.; 9, 115-117). Per l'effetto straniante creato dall'accostamento di una tale figura 'caricaturale' ad un'altra (qui mitologica: Folo) con cui non ci si aspetterebbe un nesso, cf. 1, 80 e comm.

**46-47. adde ~ Olynthi:** continua l'elenco dei manufatti d'argento gettati in mare, (fin troppo) straordinari per qualità e quantità. – **46. bascaudas:** oggetti d'incerta natura: da Mart. 14, 99 si apprende che la *bascauda* è importata dalla Britannia, e, poiché il componimento rientra in una sequenza relativa a piatti e recipienti, anche la *bascauda* deve essere stata qualcosa del genere. Si può magari pensare a una sorta di cestello finemente lavorato: la parola è infatti di origine celtica, ed è la stessa da cui derivano il gaelico 'basgawd' e l'inglese 'basket' ('cestino', appunto). L'oggetto dovette gradualmente diffondersi nell'uso: se ne trova ripetuta menzione in liste di oggetti personali preservate da papiri documentari greci (Kramer, 117-118). – **mille escaria:** per il generico 'mille' = 'moltissimi', cf. *e. g.* 16, 43-44. L'agg. *escarius* (cf. *esca*, 'cibo' < *edere*, 'mangiare') denota genericamente tutto ciò che serve a portare in tavola il cibo; fra l'altro, le fonti parlano più volte di *escarium argentum* (*Dig.* 33, 10, 7, 2; 34, 2, 21, 2; 34, 2, 32, 2). Nel nostro contesto *escaria* è sostantivato, e designerà piatti di portata d'argento (cf. Paul., *Dig.* 33, 10, 3, 3: *Vitrea escaria et pоторia*). – **46-47. multum ~ Olynthi:** argento cesellato in grande quantità, e per di più di prestigioso antiquariato: cf. *ad* 1, 76; 12, 43-44. Per il partitivo *multum caelati* (*sc. argenti*), cf. Cic., *Verr.* 2, 4, 48: *quicquam caelati*. Il re Filippo di Macedonia (359-336 a. C.) viene evocato con un'altisonante perifrasi, che risulta però sarcastica: del celebre sovrano si richiamano infatti due prerogative poco lusinghiere, ossia la propensione alla corruzione (aveva preso fra l'altro la città di Olinto, assediata, corrompendo due dei suoi maggiorenti) ed il bere fuori misura. Per la prima caratteristica cf. *e. g.* Cic., *Att.* 1, 16, 12: «Filippo diceva che erano espugnabili tutte le fortezze, nelle quali potesse salire già solo un asinello carico d'oro»; per la seconda – associata al gusto per il vasellame prezioso – vd. Plin., *Nat.* 33, 50: «il re Filippo era solito dormire con una coppa d'oro messa sotto i cuscini».

– **47. quo:** abl. strumentale, in luogo dell'atteso *ex quo*; cf. 2, 95: *vitreo bibit ille priapo*; 6, 304: *cum bibitur concha*; 10, 25-26: *nulla aconita bibuntur / fictilibus*. – **Olynthi:** dopo *Olynthi* metto due punti (Courtney), di contro al punto fermo vulgato, per rendere più chiara la diretta antitesi fra *Ille* (43) e *sed quis nunc alius eqs.* (48).

**48-49. sed ~ salutem?:** con una roboante interrogativa doppia (vd. appresso), si ribadisce che Catullo ha mostrato più saggezza di qualunque altro suo contemporaneo, in un'epoca in cui si suole anteporre la smania di lusso alla propria stessa vita (cf. ancora *ad* 37-42, e per l'impostazione generale 8, 83-84: *summum crede nefas animam praeferre pudori / et propter vitam vivendi perdere causas*). Tuttavia «*audet* rende il complimento a doppio taglio: Catullo ha bisogno di un atto di risolutezza per abbandonare la ricchezza allo scopo di salvare la vita... Aristippo [invece] non aveva trovato tanta difficoltà [*ad* 37-42]» (Courtney). – **48. sed ~ audet:** Clausen segue l'interpunzione vulgata: *sed quis nunc alius, qua mundi parte quis audet*; io accolgo invece (con Courtney) l'interpunzione suggerita da Heinrich, che restituisce al meglio la studiata enfasi del contesto (cf. ancora *ad* 48-49). Viene infatti ripristinata un'interrogativa doppia senza connettiva (*quis nunc alius [sc. et] qua mundi parte*), carica di *pathos*, e il martellamento dato dal secondo *quis* (in ripetizione epanalettica) diventa più immediato ed efficace. Cf. 10, 69-70: *Quisnam / delator quibus indicibus, quo teste probavit?*. – **49. caput:** poiché il capo è sede delle facoltà vitali, è frequente per tutto l'arco della latinità l'uso metonimico di *caput* = 'vita' (*ThL* III, 416, 31 - 418, 54).

**50-51. [Non ~ vivunt]:** espunzione proposta dal Britannicus, poi – indipendentemente – da Bentley (*ad* Hor., *Ars* 337). I due versi, in effetti, non sono che un bolso tentativo di dare risposta alla domanda (in realtà meramente retorica) formulata in 48-49, e risultano confezionati sulla falsariga di 8, 83-84 (cit. *ad* 48-49), con zeppe (*quidam*) ed incongruenze argomentative: vd. in dettaglio Courtney.

**52-56. Iactatur ~ minorem:** «Viene gettata la maggior parte delle cose d'uso, ma neppure queste perdite alleggeriscono. Allora, sotto l'incalzare delle forze avverse, (Catullo) finì per ammainare... l'albero a colpi d'ascia, ed ecco che la difficoltà si risolve: prova estrema, quando si adottano rimedi che mutileranno la nave». Si arriva alla scelta estrema: abbattere l'albero della nave. La drammatica altalena degli eventi è scandita dal ripetuto variare dei tempi verbali: la descrizione

era stata finora all'imperfetto (37: *dicebat*; 43: *dubitabat*); con *Iactatur* (52) si passa all'immediatezza del presente, per poi tornare al passato con la nuova svolta decisionale (53-54), e infine ancora al presente per enfatizzare il trapasso al repentino, definitivo sciogliersi delle difficoltà (54-55).

**52-53. Iactatur ~ levant:** dopo le merci si gettano in mare le cose d'uso, ma anche così la situazione non migliora. *Res utiles* sono cibo, arnesi, provviste varie...; cf. 60-61 e Sall., *Iug.* 86, 1: *conmeatu, stipendio, armis aliisque utilibus navis onerat*. Lett. *nec damna levant* = «neppure le perdite sollevano» (con *nec* intensivo = *ne... quidem*, come in 43); l'espressione si può intendere o in senso proprio = alleggeriscono la nave (con ellissi dell'oggetto *navem*), oppure in senso lato = alleggeriscono la situazione (con uso assoluto traslato di *levare*: *ThL* VII.2, 1231, 28-40). La differenza si riduce comunque a una sfumatura, e forse i due piani espressivi vanno ritenuti compresenti (la resa qui proposta cerca appunto di mantenere l'ambivalenza). In ogni caso, si ha un'ennesima conferma di come G. condivide il gusto del tempo per l'uso ellittico-assoluto di verbi transitivi (Häckermann<sup>4</sup>, 372-373). Cf. *e. g.* 1, 1: *Numquamne reponam?*; 99: *agnitus accipies*; 110: *vincant divitiae*.

**53-54. Tunc ~ summitteret:** l'abl. assol. *adversis arguentibus* motiva la proposizione principale (*illuc reccidit*) e la sostantiva epesetica che ne dipende (*ut malum ferro summitteret*, dal chiaro colorito consecutivo): per via delle avversità (*adversa*) si arriva a tagliare l'albero della nave. Sia la principale che la subordinata hanno evidentemente per soggetto Catullo, che continua a disporre del destino della nave (*ad* 37-42). Ne consegue che *summitteret* ha valore causativo, cioè propriamente «facesse ammainare»; cf. 43: *Ille nec argentum dubitabat mittere*, ove si deve intendere che Catullo desse ad altri l'ordine di gettare giù le merci, come in 37. – **illuc / reccidit ut...:** lett. «si ridusse a quel punto, cioè di...». *illuc... ut* è correlazione analoga al più comune *eo... ut* o sim. (cf. Cic., *Fin.* 2, 28: *confugit illuc ut neget eqs.*). *reccidit* è perfetto con raddoppiamento e sincope, da un originario *re-cecidi* (cf. *reppuli, repperi...*); la forma geminata *reccid-* è qui preferita a quella scempia *reċid-*, più comune, perché la geminazione garantisce l'allungamento 'per posizione' nella prima sillaba, rendendola dunque idonea al metro. – **54. malum ferro summitteret:** *summittere* è verbo tecnico marinaresco = 'ammainare', *sc.* vele, antenne o sim. (Sen., *Epist.* 77, 2: *antenna summittitur*; 95, 7: *vela sum-*

*mitte*). Qui l'uso è ironico: si parla dell'albero da abbattere come se fosse una vela da ammainare, ma naturalmente l'operazione viene effettuata non con gòmene, bensì a colpi d'ascia (*ferro*; cf. 61). Per questa operazione di emergenza cf. Hermogenian., *Dig.* 14, 2, 5, 1: *Arbore caesa, ut navis cum mercibus liberari possit, eqs.* Dai vv. 68-69 si arguisce che, dopo il taglio dell'albero qui descritto, alla nave di Catullo era rimasta solo la piccola vela di prua; si trattava dunque di una nave ad albero unico.

**54-55. ac ~ angustum:** l'espressione è stata più volte ritenuta corrotta, ma erroneamente: *angustum* è soggetto, da intendersi come neutro sostantivato = *angustiae* (uso attestato fin da Ter., *Heaut.* 669: *in angustum... nunc meae coguntur copiae*). Vd. Häckermann<sup>4</sup>, 381.

**55-56. discriminis ~ minorem:** un commento di sapore gnomico chiude la drammatica sequenza. A rigore *discriminis ultima* = *ultimum discrimen* (cd. costruito del 'genitivo inverso'); ma l'enfatico sintagma con il genitivo, unito all'ellissi del verbo (*sc. sunt*), garantisce una più forte carica espressiva. Per *ultimum* = 'il massimo', 'l'estremo' cf. Cic., *Fin.* 1, 29 etc.: *ultimum bonorum*; Liv. 10, 11, 9; 23, 19, 1; 31, 38, 1: *ultimum inopiae*; per sintagmi analoghi in G. cf. 15, 95: *bellorum... ultima*; 5, 18: *Votorum summa*. – **55. quando:** qui congiunzione temporale = *cum*. – **56. factura:** per l'uso assoluto del participio futuro vd. *ad* 1, 18.

**57-61. I ~ secures:** «Va' ora e metti la tua vita in balia dei venti, fidando in un legno lavorato, distante dalla morte quattro o – se la larghezza è quella massima – sette dita di pino impeciato; in futuro, insieme ai cesti, al pane e a una bottiglia panciuta prenditi asce da usare in caso di tempesta». Dopo la chiusa sentenziosa di 55-56, che traeva dal caso di Catullo considerazioni generalizzanti, G. sviluppa un altro motivo di ordine generale: è stolto affidare la propria vita ai venti, giacché chi naviga è separato dalla morte solo dalle poche dita di spessore dello scafo di una nave. È uno dei luoghi comuni in cui si articolava il più ampio tema del «viaggio per mare come forma di perversione» (Berno, 199 n. 73, con bibl.): un luogo comune di marca diatribica, ma sfruttato pure dai declamatori (*ad* 57-59); e declamatorio è il tono di G. stesso, tutto improntato a un sarcasmo gonfio di *pathos*.

**57-59. I ~ taedae:** cf. la celebre tirata in Sen., *Med.* 301-308: «Troppo temerario colui che per primo attraversò con un'imbarcazione tanto fragile le infide onde del mare e, vedendo la sua terra dietro le



spalle, affidò la vita alle brezze volubili (*animam levibus credidit auris*) e, solcando le distese d'acqua con rotta incerta, riuscì a fidarsi di un esile legno, mentre tra le vie della vita e quelle della morte era stato tracciato un confine troppo esiguo». Per il luogo comune vd. G. 14, 288-289: è un folle «chi stipa la nave di merci... ed è separato dall'onda (solo) da una tavola»; Sen. Rh., *Contr.* 7, 1, 10: «Lo sapete che non vi è nulla di più pericoloso di un naviglio anche attrezzato: è un legno sottile a separare dal fato»; e il detto attribuito al leggendario saggio scita Anacarsi in Diog. Laert. 1, 103: «Avendo appreso che lo spessore della nave era di quattro dita, disse che di tanto i naviganti distano dalla morte». Per lo specifico del legno di pino (*taeda*: vd. appresso), cf. Dio Chrys., *Or.* 64, 10: «né a salvarli (*sc.* i naviganti) è legno di pino spesso tre dita». – **57. I nunc et... committe**: imperativo ironico di sfida, il cui destinatario va ravvisato non nell'interlocutore di G., ma in un *tu* generico (vd. Adamietz<sup>1</sup>, 242 e ancora *ad* 57-61). Cf. 6, 306: *I nunc et dubita...*; 10, 310: *I nunc et... laetare...*; e e. g. Prop. 3, 7, 29-31: *Ite, rates curvas et leti texite causas / ... / Terra parum fuerat, fatis adiecimus undas*; CLE 950, 3: *I nunc <et>* (suppl. Mau) *ventis tua gaudia, pupula, crede* (certo non una ripresa di G., perché è un carne pompeiano del I d. C.). – **57-58. dolato / ... ligno**: sineddoche: la nave è indicata mediante gli assi di legno lavorati con l'ascia (*dolabra*), con cui è costruita. – **58. digitis**: abl. di misura. Propriamente il 'dito' era appunto un'unità di misura, equivalente ad 1/16 di piede, cioè 2 cm circa. – **59. taedae**: «legno di pino, resinoso (per natura o per resina, pece, aggiunta), usato nella costruzione di navi» (Paolicchi).

**60-61. mox ~ secures**: la prossima volta che ti imbarcherai (*tu* generico: *ad* 57), pòrtati a bordo non soltanto cibo e bevande, ma anche asce, *sc.* per aiutare ad abbattere l'albero della nave in caso di tempesta! – **60. cum reticulis et pane**: di fatto un'endiadi = «con i cesti di pane» (*reticula* = cesti di vimini intrecciati, *opus reticulatum*); cf. Hor., *Sat.* 1, 1, 47: *reticulum panis* fra le provviste che uno schiavo porta per un viaggio. Nel nostro contesto il pane è da intendersi come *panis nauticus*, «galletta»: cf. Plin., *Nat.* 22, 138. – **ventre lagonae**: lett. «con la pancia della bottiglia» (*lagona*, *lag(o)ena*, *laguna*; gr. λάγυνος, λάγηνος). È un'altra ironica perifrasi epicizzante: cf. *ad* 32-33; e, per la presentazione dell'oggetto, *Aenigm. Symp.* 81, 2 (p. 58 Bergamin): *auriculaeque regunt redimitae ventre cavato*, «e mi reggono le orecchie adorne di un ventre incavato», detto appunto di una *lagena*.

**62-69. Sed ~ suo:** «Ma ecco, dopo che il mare ristette piatto, dopo che il tempo propizio decretato dal fato del nostro navigante prevalse sull'euro e sulle onde, dopo che le Parche, con mano benigna, si mettono a svolgere rocche più favorevoli, serene e dedite a filare uno stame di lana bianca, e si presenta un vento non molto più forte di una leggera brezza, la nave, degna di commiserazione per i suoi poveri mezzi di fortuna, riprese la corsa a panni distesi e con la vela di prua, l'unica che fosse rimasta». La descrizione affetta lo stile solenne della poesia elevata, gonfiandolo con chiaro intento ironico: i vv. 62-67 sono una contorta ecfraasi che significa semplicemente «dopo che il mare si fu calmato»; i vv. 67-69 presentano una scena di navigazione d'emergenza che dovrebbe risultare patetica, ma sfocia nel ridicolo.

**62-67. Sed ~ adest:** il cumulo delle proposizioni temporali, con *postquam* in triplice anafora, accresce via via l'aspettativa sul destino della nave (cf. 3, 26-28: *dum... dum... dum...*); e l'altalenare della 'suspense' è intensificato ancora una volta dal variare dei tempi verbali (62: *iacuit* / 65: *ducunt*; 67: *adest* / 67: *cucurrit*; 68: *superaverat*; cf. *ad* 52-56). In ultima analisi, però, quello che si sta descrivendo con tanta pompa non è che un banale dato cronologico (*ad* 62-69), sicché l'amplificazione risulta ironica; per il tipo di procedimento cf. Sen., *Apoc.* 2, 1. – **62. Sed:** *ad* 1, 117. – **planum:** predicativo, non attributivo, rispetto a *mare* (cf. traduzione). – **62-64. tempora ~ pelago:** cioè (Housman): *postquam vectoris prospera tempora fatumque valentiora fuerunt quam eurus et pelagus*; grammaticalmente *valentius* è concordato con il solo *fatum*, ma logicamente è riferito anche a *tempora*. I due termini *prospera tempora... fatumque* reggono entrambi *vectoris* e rappresentano un'endiadi, da spiegarsi in base all'idea della predeterminazione del destino umano (*ad* 7, 189-190): la nave di Catullo si salva infine dalla tempesta perché le condizioni del tempo migliorano, in quanto così era stabilito dal destino di Catullo stesso (*vectoris*), che non prevedeva ancora che fosse giunto per lui il momento di morire. In alternativa – ma forse con minor 'pointe' – si potrebbe considerare *vectoris* singolare collettivo, intendendo che l'ora della morte non fosse stata ancora decretata dal fato per tutti coloro che viaggiavano su quella nave. – **63. euro:** vento di est o sud-est; poco più avanti (69) si parlerà invece di austro, che soffia da sud: ma qui sono semplicemente modi di indicare 'venti di tempesta'. È una generalizzazione comune in poesia: cf. Housman<sup>1</sup> *ad* Lucan. 7, 871. –

**64. pelago:** a fronte del generico *mare* (62), il poetico *pelagus* implica la grandiosa potenza (cf. 77, ove tale potenza è 'addomesticata' dall'uomo) dell'elemento marino, ed i rischi che ne derivano (cf. 17). Vd. Urech, 46-50. – **64-66. postquam ~ lanificae:** alla dottrina astrologica della predeterminazione (*ad* 62-64) viene associata la tradizionale immagine delle Parche che filano il destino umano; così pure in 14, 248-250: *Nota mathematicis genesis tua, sed grave tardas / expectare colus: morieris stamine nondum / abrupto*. Coloro per i quali le Parche filano lana bianca sono fortunati, mentre la lana nera rappresenta il contrario; cf. Stat., *Silv.* 1, 2, 24-25: *dies aderat Parcarum conditus albo / vellere*; 1, 4, 123-124: *Nectite nunc laetae candentia fila, sorores, / nectite*; Mart. 6, 58, 7-8: *Si mihi lanificae ducunt* (cf. qui risp. 66 e 65) *non pulla sorores / stamina*. – **65. staminis albi:** genitivo oggettivo, retto dal susseguente *lanificae*. – **66-67. modica ~ adest:** cioè: *et adest ventus non multo fortior quam modica aura*. Il latino classico prevede in genere la forma ablativale *multo* per rafforzare un comparativo; G. segue tale norma in 13, 196, mentre qui e in 10, 197 usa la forma all'accusativo *multum*. A tale scelta ha certo concorso la presenza di altri ablativi nei due immediati contesti, con la conseguente possibilità che un avverbio all'ablativo generasse confusione: è il motivo per cui *multum* veniva spesso preferito a *multo* (Diggle, 141-143). Nel nostro passo, tuttavia, tale motivazione può essere ritenuta concomitante, non esclusiva: anche un ablativo *multo* non avrebbe realmente pregiudicato la comprensione. Si può dunque pensare che, in questo caso, G. rifletta più che altro la preferenza per *multum* divenuta ormai corrente ai suoi tempi (*ThlL* VIII, 1618, 19ss.).

**67-69. inopi ~ suo:** dopo il taglio del suo unico albero (*ad* 54), la nave è ridotta a procedere con i vestiti dei passeggeri tesi a mo' di vele, e con la sola piccola vela di prua (tecnicamente detta *artemo*, 'artimone': cf. schol.). La pratica è anche altrimenti nota in situazioni di emergenza (Tac., *Ann.* 2, 24, 3: *Tandem... secundante vento claudae naves raro remigio aut intentis vestibus... revertere*); difficile però immaginare che una nave ridotta in tali condizioni potesse realmente «correre»: giustapposto com'è al lamento sul miserando stato dell'imbarcazione, *cucurrit* suona ironico. – **68. superaverat:** intransitivo = *superfuerat*; cf. Verg., *Aen.* 3, 339: *Superatne...?*, «È ancora vivo...?». – **69. prora:** è soggetto di *cucurrit*, e in relazione a *inopi ~ extentis* significa per sineddoche «nave», mentre in rapporto a *velo...*

*suo* – *sc.* sempre *cucurrit* – riassume il suo senso proprio di «prua» (lett. «la prua si mise a correre con la sua vela»), giacché si intende appunto specificamente la vela di prua (*ad* 67-69). Un buon riscontro a questo ricercato procedimento è in 3, 261-262: il medesimo soggetto *domus* significa prima «gente di casa», subito dopo «casa, abitazione». Cf. Courtney *ad locc.*

**69-74. Iam ~ mamillis:** «Mentre ormai i soffi dell'austro vengono meno, torna col sole la speranza di vita. Si scorge allora l'alta cima, che piacque a Iulo e fu preferita come sede (lett.: fu sede preferita) alla Lavinio della sua matrigna, e a cui diede nome una candida scrofa, grembo mirabile per i Frigi gioiosi, famosa per le trenta mammelle mai viste prima». Quando i venti calano e ritorna il sole, dalla nave di Catullo si scorgono le alture di Alba Longa. Di nuovo (*ad* 62-69), un dato in sé banale viene elaboratamente amplificato: Alba Longa è designata con una complessa perifrasi (70-74), che evoca un parallelo fra la nave di Catullo e quella di Enea, allorché intravede le coste del Lazio in corrispondenza della futura Alba (Verg., *Aen.* 8, 81-93). «Proprio come Enea ed il suo equipaggio, felice, erano finalmente arrivati alla meta stabilita per loro dal fato in Italia dopo aver navigato per molte prove e tribolazioni, così Catullo e quelli che viaggiano con lui, felici, arrivano finalmente in Italia con l'aiuto del fato (64-66) dopo aver sperimentato la loro parte di guai» (Ramage<sup>1</sup>, 230). L'allusione letteraria è solenne quanto ironica: la sintassi si contorce oltre misura (*ad* 70-72), ed una serie di elementi lessicali e concettuali volgono in ridicolo la mitica scrofa bianca profetizzata ai Troiani (*ad* 72-74).

**69-70. Iam ~ redit:** come la tempesta era cominciata con l'oscurarsi del cielo (18-19), così la sua fine è sancita dal ritorno del sole; cf. Verg., *Aen.* 1, 143: *solemque reducit*, al termine di un'analogia «tempesta poetica». A rigore *austris* = *austro*: ma 'austro' è qui generico (*ad* 63), ed il plurale suggerisce la forza con cui i venti avevano imperversato prima di venire meno.

**70-72. Tum ~ apex:** prima sede dei Troiani in Italia era stata Lavinio, fondata da Enea e così chiamata dal nome di Lavinia, sua seconda moglie e dunque matrigna di Iulo/Ascanio. Questi aveva poi abbandonato Lavinio per fondare Alba Longa, alle pendici del *mons Albanus* (oggi di discussa identificazione). Cf. spec. Verg., *Aen.* 1, 267-271, che qui G. aveva certo in mente. Il sito geografico è designato in modo particolarmente lambiccato: il soggetto *sublimis apex* è ritardato fino

alla fine; rispetto ad esso *sedes* è predicativo, e sia *gratus* che *praelata* sono a rigore riferiti ad *apex*: ma *praelata* è al femminile perché concordato con il predicato *sedes* anziché con il soggetto *apex*, per effetto appunto di una attrazione al genere del predicato (vd. Courtney, 644 con altri esempi in G.). La sintassi è resa poi ancora più tortuosa dalla collocazione di *sedes praelata* entro l'iperbato *novercali... Lavino*: un ordine delle parole assai peculiare, unico in G. – **70. Iulo**: il nome *Iulus* è a fine verso, come in 34 delle 35 volte in cui ricorre nell'*Eneide*. «L'uso giovenaliano dello stesso appellativo nell'identica sede metrica è qui evidentemente concepito come una parodia della prassi virgiliana» (Adkin<sup>1</sup>, 288). – **71. novercali... Lavino**: in senso stretto, indica che Lavinio era città connessa a Lavinia, matrigna di Iulo (*supra*). L'aggettivo *novercalis* ha però una connotazione quasi invariabilmente negativa, per via della sinistra reputazione delle matrigne (Casamento, 120-124); qui dunque suggerisce che Iulo/Ascanio lasciasse Lavinio per dissapori con la matrigna (cf. Iorillo, 195). – **Lāvino**: da *Lāvinum*, forma secondaria per il più comune *Lāvinium* (a fronte dell'aggettivo *Lāvinus*). Il genitivo *Lāvini*, che potrebbe derivare sia da *Lavinum* che da *Lavinium*, ricorre ripetutamente in Virgilio (*Aen.* 1, 258; 270; 6, 84), e poi in Tibullo (2, 5, 49); in tutti i casi è in clausola, come nel nostro passo.

**72-74. cui ~ mamillis**: l'oracolo di Apollo a Delo aveva prescritto ai Troiani di tornare nella terra da cui la loro stirpe aveva avuto origine (Verg., *Aen.* 3, 94-98); e sia l'indovino Eleno (*Aen.* 3, 389-393), sia poi il dio Tiberino (*Aen.* 8, 43-48), avevano profetizzato ad Enea che, quando avesse trovato con i suoi presso la foce di un fiume, in Italia, una grande scrofa bianca con trenta porcellini dello stesso colore, quello sarebbe stato il luogo in cui dopo trent'anni avrebbero costruito la loro città definitiva. La scrofa bianca (*alba*) avrebbe prefigurato il nome di tale città, la futura *Alba Longa*. L'allusione mitico-letteraria è qui dissacratoria: la bianca scrofa, che nelle fonti poetiche è sempre *sus*, viene chiamata con brusca immediatezza *scrofa* (che suggerisce una femmina di maiale da allevamento) e *sumen* (propr. 'mammella di scrofa che ha partorito', per metonimia 'scrofa che ha partorito'); ed il numero delle mammelle aumenta oltre misura (*ad* 73-74). In realtà la presentazione dell'animale evoca quella di una prelibatezza culinaria (W. E. Weber; Haenicke, 19), con l'enfasi che dà alla sua materialità in genere (*scrofa*), e specificamente a quella parte – la mammella di

scrofa fresca di parto – che era ricercatissima in cucina. Il *sumen* era infatti una tipica voce in elenchi di ghiottonerie (e. g. Plaut., *Pseud.* 166: *Pernam, callum, glandium, sumen facito in aqua iaceant*; Mart. 9, 14, 3: *Aprum amat et mullos et sumen et ostrea, non te*); e qui ce ne sono addirittura trenta tutte insieme! In modo più conciso, il mito della scrofa bianca era ridicolizzato da G. già in 6, 177: *eadem scrofa Niobe fecundior alba*. – **73. laetis Phrygibus**: i Troiani esultanti perché finalmente davanti alla terra cui le profezie li avevano indirizzati. – **73-74. mirabile ~ mamillis**: «Dicono che una scrofa dovrebbe partorire tanti porcellini quante sono le sue mammelle [il cui numero varia secondo gli esemplari, le razze e le epoche: da dieci a dodici secondo Plin., *Nat.* 11, 233; attualmente la media è fra quattordici e sedici, come mi informa l'amico Gianluca Di Gioia]. Se ne partorisce di meno, non è adatta a dare un buon rendimento; se ne partorisce di più, si tratta di un prodigio. In proposito, è riportato dalle fonti che il caso più antico fu quello famoso della scrofa di Enea, che avrebbe partorito a Lavinio trenta porcellini bianchi» (Varr., *R. rust.* 2, 4, 17-18). Virgilio parla appunto di *mirabile monstrum* (*Aen.* 8, 81), e analogamente lo storico Cassio Emina (*monstrum*: fr. 11 Peter<sup>2</sup> [I, p. 102] = 14 Santini). G. spinge il portentoso fino al ridicolo: i trenta porcellini diventano adesso trenta mammelle, un *monstrum* anatomico! D'altronde *mirabile sumen* è una chiara parodia del *mirabile monstrum* virgiliano, e la rima finale (72: *nomen* / 73: *sumen*), generalmente evitata nella poesia 'alta', rafforza l'effetto grottesco (Iorillo, 196; cf. Adkin<sup>1</sup>, 289). A ciò si aggiunge l'ambiguità di *numquam visis*: in senso stretto qui = «mai viste prima», cioè prodigio prima sconosciuto; ma si sottintende fors'anche «che nessuno ha visto mai», cioè «finzioni della fantasia», a riflettere lo scetticismo di Giovenale verso le meraviglie riportate nel mito, cf. 10, 173-175; 15, 13-26» (Smith, 294). – **74. et**: «connette l'apposizione *sumen* con l'aggettivo *clara*, cf. 65» (Courtney).

**75-82. Tandem ~ nautae**: «Infine (la nave) varca le enormi strutture posate in mezzo alle acque da esse racchiuse, la Faro del Tirreno e le braccia protese a tenaglia, che vanno incontro al mare aperto e lasciano a distanza l'Italia; non si potranno quindi ammirare altrettanto i porti dati dalla natura. Il nocchiero dunque, con la poppa mutilata, si dirige verso i bacini più interni dell'insenatura protetta, percorribili da una barchetta di Baia, là dove i naviganti, col capo rasato, godono a fare, al sicuro, loquaci racconti sui pericoli corsi». Il ritorno felice: la

nave di Catullo entra nel grande bacino portuale poco a nord di Ostia e si mette al sicuro nelle sue acque tranquille, sicché i marinai possono finalmente lasciarsi andare al racconto delle proprie terribili peripezie. La descrizione delle imponenti opere portuali mantiene il tono su un registro elevato, in cui non mancano accenti encomiastici (78-79); ma la scena finale dei marinai chiacchieroni getta ancora una volta un velo di ironia, insinuando il sospetto che il resoconto di Catullo sui drammatici eventi fin qui descritti sia in realtà più o meno esagerato.

**75-78. Tandem ~ Italiani:** il porto di Ostia si insabbiava costantemente, e ciò rendeva problematici gli approvvigionamenti di Roma; Claudio fece perciò realizzare un nuovo bacino artificiale due miglia più a nord – il cd. *portus Augusti*, o *portus Romanus* o sim. –, collegandolo con il Tevere mediante un canale scavato all'uopo. Il bacino era protetto da due lunghi moli che si addentravano in mare e si ripiegavano poi verso l'interno – a mo' di braccia, cioè a tenaglia: cf. *ad* 76-78 –, e davanti al suo ingresso vi era un'isola artificiale con un alto faro, a imitazione del celebre faro sull'omonima isola presso Alessandria (cf. Suet., *Claud.* 20, 3; Cass. Dio 60, 11, 4-5; fig. 16). In seguito Traiano «trasformò il preesistente porto di Claudio... nel bacino esterno di un porto duplice, cioè a doppio bacino... La situazione vantaggiosa era quella di poter allestire un bacino portuale in condizioni di tranquillità assoluta perché il riparo dal mare era garantito dal preesistente porto di Claudio» (Zevi, 519). Il nuovo bacino interno fu realizzato in forma di esagono, con un lato aperto e con pontili di attracco e magazzini sugli altri cinque: un luogo così ben protetto, che l'acqua era costantemente piatta (cf. 79-81 e fig. 17). I lavori traiane durarono dal 100 al 112 d. C., secondo la cronologia oggi comunemente accettata (vd. comunque Bennett, 142); dunque il 112 dovrebbe costituire un *terminus post quem* – solitamente trascurato – per la datazione della nostra satira. La descrizione giovenaliana sembra riecheggiare in Claud., *Carm. mai.* 15, 523-524 Hall: *efficitur portus medium mare, tutaque ventis / omnibus ingenti mansuescunt stagna* (cf. 81) *recessu*. – **75. positus ~ moles:** «[a] rigore, la logica richiederebbe o *ante* anziché *per*, oppure l'omissione di *inclusa*» (Courtney). Per *inclusa... aequora* cf. Ov., *Met.* 5, 409-410: *Est medium... / quod coit angustis inclusum cornibus aequor*, «Vi è... un tratto intermedio di mare, che si restringe perché racchiuso fra angusti promontori». – **75-76. moles ~ braccia:** qui *moles* non sono solo i 'moli' in senso stretto, bensì più

in generale le strutture portuali, specificate nelle due apposizioni epe-segetiche *Tyrrhenamque Pharon porrectaque braccia* (connesse fra loro dalla correlazione *-que... -que...* tipica della poesia elevata, in conformità al tono solenne della descrizione). – **76. Tyrrhenam... Pharon:** *Pharos* era un'isoletta nei pressi di Alessandria, celebre per l'imponente torre di illuminazione per naviganti che vi fece costruire Tolomeo II Filadelfo (283-246 a. C.); l'appellativo geografico passò poi a designare per metonimia la struttura stessa, che ancora oggi chiamiamo 'faro'. Nel nostro passo, Clausen e quasi tutti gli altri editori moderni leggono appunto *pharon* (minuscolo) = «faro», sulla scorta di Suet., *Claud.* 20, 3: *altissimam turrem in exemplum Alexandrini phari* (ove peraltro gli editori oscillano tra *ph-* e *Ph-*). Ma Claudio aveva in realtà fatto realizzare un'intera «isola e su di essa una torre con sopra un segnale luminoso» (Cass. Dio 60, 11, 4; cf. *ad* 75-78), a evidente imitazione di quella nei pressi di Alessandria; e l'appellativo geografico *Tyrrhenam* si addice certo meglio ad un'isola (con faro) volta a rappresentare «la Faro del Tirreno», piuttosto che a un semplice «faro del Tirreno». Stampo dunque *Pharon*, con gli editori più antichi (e cf. la nota di Maclean, che presuppone *in nuce* le mie motivazioni). – **rursum:** qui e in 10, 150 G. usa l'avverbio nel suo valore etimologico (< *reversum*, 'all'indietro'), all'epoca ormai obsoleto. Per la traduzione qui proposta vd. *ad* 75-78. – **76-78. porrectaque ~ Italiam:** i grandi moli frangiflutti vengono non solo personificati, ma anche messi in movimento (Jenkyns, 214-215), diventando braccia che abbandonano la terraferma per correre incontro al potente mare aperto (*ad* 64) e ser-rarlo nella loro ancor più potente morsa (cf. Suet., *Claud.* 20, 3: *circumducto dextra sinistraque brachio*). La magniloquenza è accentuata dal quadrisillabo *pōrrēctāquē* dopo cesura pentemimere (*ad* 1, 12), mentre la fusione fra i moli e le acque è enfatizzata dalla sinalefe *pelag(ō) occurrunt*, tanto più marcata in quanto coinvolge una finale lunga (*ad* 1, 73-74 e 7, 43; non sembrano invece investite di funzione stilistica le altre due occorrenze del fenomeno ai vv. 103: *Latio aut;* 108: *Hannibali et*). – **77. relincunt:** = *relinquunt*, con semplificazione della labiovelare *qu* (ma, si badi, trisillabo al pari di *rellinlquunt*).

**78-79. non ~ dedit:** le strutture del *portus Augusti* sono davvero straordinarie; «dunque» – si osserva con una notazione quasi parentetica – i porti naturali non potranno suscitare tanta ammirazione quanta è quella che suscita tale porto artificiale. Mi pare spiegarsi in tal modo il discusso *igitur*, ritenuto corrotto da Housman (che proponeva *similis*



[=-es]) e altri (vd. Willis, appar.). Per il *topos* della realizzazione artificiale che va ammirata più del suo corrispettivo naturale (un rovesciamento del ben più diffuso motivo della *physis* che supera la *techne*), cf. (Guichard) Phil. Thess., *Anth. Pal.* 9, 709 = *Ep.* 63 Gow-Page, 5-6 (*GPh* 3056-3057) su una scultura in bronzo con il fiume Eurota: «Emula, l'arte, del fiume. Chi mai lo fece, quel bronzo, estuare, più liquido dell'acqua?» (trad. Pontani; cf. Plin., *Nat.* 34, 78: *Eutychedes Eurotam [sc. fecit], in quo artem ipso amne liquidiozem plurimi dixeret*); e soprattutto Auson., *Epigr.* 67, 3-4 Green<sup>2</sup> sulla vacca di bronzo realizzata da Mirone: «Essere plasmata simile a creatura viva è più che vivere, e non sono le opere di Dio a destare meraviglia, ma quelle dell'artista».

**79-81. Sed ~ sinus:** la nave entra nel porto mutilata, ma il nocchiero può guidarla con tranquillità nel bacino interno della grande struttura portuale (*ad* 75-78), ove l'acqua è sempre così tranquilla (*stagna*) che vi si possono muovere anche delle barchette, come quelle che si spostano a remi nei pressi di Baia (cioè, arguibilmente, nella rada prospiciente la cittadina e nel vicino lago Lucrino; cf. Mart. 3, 20, 20: *Lucrino nauculatur in stagno*). – **79. Sed:** di nuovo (*ad* 62) non è avversativo, ma indica che si riprende il filo del discorso dopo una digressione. – **magister:** a rigore = 'comandante' di una nave (così in 4, 45: *cumbae linique magister*; cf. Ulp., *Dig.* 14, 1, 1, 1: *Magistrum navis accipere debemus, cui totius navis cura mandata est*); qui però il termine equivale evidentemente a *rector* (33) = 'timoniere', come di frequente soprattutto in poesia (*ThLL* VIII, 80, 82 - 81, 16; cf. e. g. Verg., *Aen.* 6, 353, ove il nocchiero Palinuro si definisce appunto *magister*). – **80-81. interiora ~ sinus:** = *petit stagna interiora tuti sinus, pervia Baianae cumbae*.

**81-82. gaudent ~ nautae:** per il tipo di scena cf. Luc., *Merc. cond.* 1: «Con interesse, dunque, e con attenzione li ascoltavo, come se raccontassero un loro naufragio e il salvataggio inaspettato, simili a quelli che siedono all'ingresso dei templi col capo rasato e in molti insieme raccontano di terze ondate, di uragani, di promontorii, di gettate del carico, di spezzature dell'albero maestro, di stroncature di timoni...» (trad. Longo). In tale passo come nel nostro, i naviganti scampati ad un naufragio si sono tagliati i capelli (cf. *vertice raso*) in ossequio ad una nota consuetudine antica. «La rasatura, infatti, costituiva, nella mentalità antica, una forma di scongiuro nei confronti di una situazione indesiderata o, appunto, di pericolo, che si poteva esorcizzare attra-

verso l'offerta della chioma ad una divinità. Verosimilmente non effettuata durante il naufragio, ma piuttosto promessa in quel frangente, essa assumeva il carattere di un vero e proprio voto che, scampato il pericolo, andava sciolto con puntualità» (Scarola, 44). Cf. Petron. 103, 5: «avendo imprecato contro quel presagio (*sc.* il taglio di capelli su una nave), giacché imitava – a suo dire – il voto estremo dei naufraghi...»; Artemid., *Onir.* 1, 22 (p. 29, 5-8 Pack): «Ai naviganti esso (*sc.* sognare di avere il capo rasato) indica un naufragio sicuro, e porta gli ammalati in fin di vita, non però a morte: gli uomini che hanno fatto naufragio e i convalescenti da una grave malattia si radono il capo, i morti no» (trad. Del Corno). – **81. gaudent:** cf. Eur., fr. 133 Kannicht: «ma è dolce per chi si è salvato ricordare i suoi travagli», un verso divenuto quasi proverbiale (a Roma cf. Cic., *Fin.* 2, 105; Macr., *Sat.* 7, 2, 9); inoltre almeno Verg., *Aen.* 1, 203: *forsan et haec olim meminisse iuvabit* (dopo la descrizione della tempesta). – **82. garrula ~ nautae:** *garrula* è riferito per ipallage a *pericula*, anziché – come la logica richiederebbe – a *nautae* (cf. Mart. 12, 57, 12: *naufragus loquax*). Vi è certo una motivazione prosodica (Courtney), giacché sia *gārrŭlī* che l'avverbio *gārrŭlē* sono inammissibili nell'esametro; probabilmente però l'ipallage risponde anche a una finalità stilistica: il bizzarro sintagma *garrula... pericula* genera un'ironica sdrammatizzazione delle peripezie di Catullo, descritte finora con tanta enfasi patetica. «Veniamo invitati a vedere i pericoli come roba da chiacchiere, soggetta alle esagerazioni a gara delle storielle di marinai» (Jones<sup>2</sup>). L'effetto è accentuato dalla fisionomia fonica del verso: la marcata iterazione di /r/, innervata su un'insistita alternanza di /a/ ed /u/, suggerisce appunto gli enfatici resoconti dei marinai sui pericoli tremendi (o presunti tali...) da essi corsi; cf. Highet<sup>1</sup>, 699.

**(Ic) 83-92.** *G. manda avanti i servi a preparare il sacrificio presso il tempio della triade capitolina; egli li raggiungerà per celebrare il rito, e poi, tornato nella sua casa già addobbata a festa, compirà lì altre cerimonie religiose.*

**83-92. Ite ~ lucernis:** «Andate dunque, ragazzi, con lingua silente ed animo intento, mettete serti (di fiori) sui santuari, farro sui coltelli, ed ornate i molli altari, zolle verdegianti. Vi seguirò subito e, portato a termine secondo il rito il sacrificio principale, da lì tornerò a casa, dove piccole statue, lucenti di friabile cera, riceveranno sottili corone.

Qui placherò il mio Giove, darò incenso ai Lari paterni e spargerò tutti i colori delle viole. Tutto (già) splende, la porta ha innalzato lunghi rami e, festosa di lucerne accese fin dal mattino, prende parte al rito». Dopo la lunghissima descrizione della tempesta, la scena torna al punto di partenza (cf. 1-16), con G. che dà disposizioni per il sacrificio che si appresta a compiere. Il linguaggio è coerentemente improntato a un'insistita sacralità, che permea tutta la minuta elencazione degli atti che sono stati o saranno compiuti.

**83-85. Ite ~ virentem:** G. dà ordine ai suoi servi (*pueri*; cf. 117 e *ad* 7, 69) di precederlo al Campidoglio per addobbare di fiori le celle della triade divina, preparare i coltelli sacrificali e adornare i tre altari di zolle (cf. 2 e 94); il tutto, mantenendo il silenzio e l'attenta reverenza che erano indispensabili per la corretta esecuzione di qualunque cerimonia religiosa. – **83. *linguis animisque faventes*:** *favere linguis* era locuzione del linguaggio sacrale, denotante il controllo da esercitare sui propri atti verbali: di fatto, cioè, il 'fare silenzio' (cf. εὐφήμει, εὐφημεῖτε nei rituali greci), per evitare che qualche parola inappropriata venisse a turbare la formularità di preghiere e riti, essenziale per il loro accoglimento da parte degli dèi. Cf. Sen., *Vit. beat.* 26, 7: con la formula *Favete linguis* nei rituali si «ordina il silenzio, affinché la cerimonia sacra possa essere compiuta secondo il rito, senza che alcuna voce di malaugurio disturbi strepitando». L'estensione della locuzione all'*animus* sembra altrimenti figurare in latino nel solo Ovidio, da cui G. potrebbe aver attinto; cf. *Fast.* 1, 71-72: *Prospera lux oritur: linguis animisque favete; / nunc dicenda bona sunt bona verba die*; *Met.* 15, 677: *En, deus est, deus est! Animis linguisque favete*. Cf. comunque già Soph., *Oed. Col.* 125-133: «non sarebbe mai entrato (*sc.* Edipo) nel bosco inviolato delle vergini invincibili (*sc.* le Erinni) che noi tremiamo a nominare, accanto al quale passiamo senza guardare, senza far voce, pronunciando senza parole un devoto discorso della mente». – **84. *serta... delubris... inponite*:** in occasioni di festa era normale ornare di serti di fiori i templi, ed in particolare i *delubra*, cioè (Picheca) le celle con le statue cultuali. L'operazione si può qui intendere compiuta in tre modi diversi: «[1] sui gradini, all'ingresso – dunque in piano – mettono delle *coronae* chiuse 'a cerchio' o eventualmente lasciate aperte, a meno che [2] non le attacchino 'a cerchio' o 'a ghirlanda' ai montanti, ai battenti dell'ingresso. Assolutamente nulla autorizza a ravvisare [3] un'ornamentazione di tutta la facciata con l'aiuto di

lunghe composizioni tese; nulla tuttavia lo impedisce» (Guillaume-Coirier, 126). La seconda o la terza fra queste ipotesi – e cioè l'idea che comunque i serti venissero appesi – è favorita da luoghi come Verg., *Aen.* 2, 248-249: *Nos delubra deum... / ...festa velamus fronde per urbem*; vd. inoltre Sil. 12, 741-743: *sacra in Capitolia pergunt / ... triumphum / Tarpeii clamant Iovis ac delubra coronant*. In ogni caso, il plurale *delubris* nel nostro passo non può che spiegarsi come riferito alle celle di tutte e tre le divinità capitoline; oltre a Sil., cit., vd. Plin., *Nat.* 35, 108: *in Capitolio in Minervae delubro*. – **farra inponite cultris**: l'espressione implica un lieve zeugma (Hardy): *inponite* è appropriato per *serta... delubris*, ma in rapporto a *farra* ci si attenderebbe piuttosto *inspergite* (Cic., *Div.* 2, 37: *simul ac molam et vinum inspergeris*), *aspergite* (Serv., cit. appresso) o sim. Con *culter* si designava solitamente il coltello in uso nei sacrifici; prima di immergerlo nella vittima lo si cospargeva della cd. *mola salsa*, cioè farro tostato misto a grani di sale. Cf. Serv. *ad Verg.*, *Aen.* 2, 133: *sal et far, quod dicitur mola salsa, qua et frons victimae et foci aspergebantur et cultri*; Sen., *Th.* 688: *tangens... salsa victimam culter mola*. – **85. mollis ~ virentem**: *focus* = 'altare', spesso appunto quello temporaneo di zolle, appositamente consacrato e adornato (*ornate*, sc. con bende sacre [*vittae*], ghirlande...; cf. Verg., *Buc.* 8, 64: *mollis cinge haec altaria vitta*; Prop. 4, 6, 6) per un determinato sacrificio, come quelli qui descritti. Cf. Varr., *Ant. rer. div.*, fr. 68, 1-3 Cardauns: *inter sacratas aras focus quoque sacrari solere, ut in Capitolio Iovi, Iunoni, Minervae, ... et id tam publice quam privatim solere fieri*; Ov., *Met.* 4, 753: *Dis tribus ille focus totidem de caespite ponit*. Qui *glebamque virentem* non è un elemento ulteriore che si aggiunga a *mollis... focus*, bensì una chiarificazione (epesegesi) di tale sintagma; il *-que* è dunque non copulativo, ma esplicativo: pressappoco «e cioè...».

**86-88. iam ~ cera**: G. prima porterà a termine il sacrificio più importante (*sacro, quod praestat*), ossia quello dei tre animali presso il tempio capitolino (3-9); poi tornerà a casa propria, ove cingerà di piccole corone le statuette dei Lari: quelle cioè dei genî familiari, generalmente collocate presso il focolare in una sorta di edicola detta appunto *lararium* (cf. fig. 18). Il ritmo olodattilico di 87-88 suggerisce la rapidità con cui G. si affretterà a tornare a casa, ansioso di offrire i sacrifici domestici nella dimora addobbata a festa; per lui è come se i Lari stessero già ricevendo le loro corone (*ad 88: accipiunt*), ed egli si sente già a casa propria (cf. 89: *Hic = domi*), pur essendo in realtà an-

cora per strada. – **86. sacro... rite peracto:** lessico sacrale; cf. Liv. 31, 5, 7: *Cum renuntiassent consules rem divinam rite peractam esse*; Sen., *Vit. beat.* 26, 7 (cf. *ad* 83): *ut rite peragi possit sacrum*. – **quod praestat:** lett. «che è superiore», *sc.* a tutti gli altri sacrifici che G. si appresta a compiere. *Praestare* in questa accezione, e senza termine di riferimento enunciato, ricorre fin da Naev., *Com.* 108-109 Ribbeck<sup>3</sup>: *qui res magnas... gessit gloriose, / ... qui apud gentes solus praestat*; cf. *ThLL* X.2, 908, 3-9. – **87-88. parva coronas / accipiunt... simulacra:** le corone di fiori erano una tipica offerta fatta ai Lari; cf. 9, 137-138: *O parvi nostrique Lares, quos ture minuto / aut farre et tenui soleo exorare corona*; e già ad es. Plaut., *Aul.* 385-386: *Nunc tusculum emi et hasc' coronas floreas: / haec imponentur in foco nostro Lari*; *Trin.* 39: *Larem corona nostrum decorari volo*; Hor., *Carm.* 3, 23, 15-16: *parvos coronantem... / ... deos*. In questa prospettiva, *graciles* andrà inteso (cf. Guillaume-Coirier, 127) con la connotazione positiva di «sottili», «minute», non con quella negativa di «esili»; vd. Plin., *Nat.* 21, 5 sull'uso del termine *corolla* ad indicare una *corona* particolarmente notevole per la sua delicata *gracilitas*. – **88. accipiunt:** presente in luogo del futuro, a suggerire che è come se fosse già in atto l'operazione che si sta prefigurando (vd. *ad* 86-88). – **fragili ~ cera:** l'interpretazione più plausibile è che le statuette dei Lari fossero state spalmate di cera, per dare loro protezione e insieme lucentezza (cf. *nitentia* e *ad* 91), così come si usava fare per le statue di marmo (su ciò Vitr. 7, 9, 3; Plin., *Nat.* 33, 122, che conclude appunto: *sicut et marmora nitescunt*). Pare questa l'esegesi data dagli scolî (*Incerata signa deorum*), e depongono in suo favore luoghi come Hor., *Epod.* 2, 66: *renidentis Lares* (vd. Cavarzere e Watson *ad loc.*); e soprattutto Prud., *Contra Symm.* 1, 203-204: *saxa inlita ceris / viderat unguentoque Lares umescere nigros*. In quest'ottica, *fragili* alluderà al fatto che la cera fosse sbriciolata e resa molle per essere applicata nel modo sopra descritto (Munro *ap.* Mayor); difficile invece che si riferisca alla facilità con cui tale strato superficiale di cera poteva venire via (Wilson): sarebbe fuori luogo menzionare la deperibilità dei *Lares* nel momento in cui si enfatizza che le loro statuette e l'intera casa sono tirate a lucido. Una spiegazione del tutto alternativa è che le statuette dei Lari fossero fatte di cera (così da ultimo Gnilka, 7 n. 13). Il larario era però posto in genere – seppur non invariabilmente – nei pressi del focolare domestico, ed una simile collocazione avrebbe messo in forte rischio

dei *simulacra* di cera; è vero che *fragili* potrebbe alludere proprio a tale vulnerabilità, ma si tratterebbe di nuovo (cf. *supra*) di una specificazione dissonante dallo splendore che si sta sottolineando.

**89-90. Hic ~ colores:** a casa G. offrirà innanzi tutto un sacrificio alla sua statua domestica di Giove (probabilmente collocata fra quelle dei Lari, a protezione della casa: era uso includere uno o più *dii magni* nei larari); quando si gode di grandi fortune bisogna infatti placare gli dèi «per evitarne l'invidia e la conseguente nemesi» (Courtney; cf. Hor., *Carm.* 1, 36, 1-3: *iuvat / placare... / custodes Numidae deos*, detto delle offerte fatte per il ritorno di Numida da un viaggio periglioso). Seguiranno le offerte ai Lari, consistenti in incenso e fiori multicolori. – **89. nostrum... Iovem:** sc. «il Giove di casa mia», analogamente a 9, 137: *nostrum... Lares*. Courtney intende *nostrum* = «favorevole»; ma «[s]e Giove è favorevole, perché placarlo?» (Goodyear, 68). – **Laribus... paternis:** *paternus lar / paterni lares* è solitamente traslato = 'dimora avita' (e. g. Hor., *Epist.* 2, 2, 50-51: *paterni / et laris et fundi*; Sen., *Ag.* 6: *video paternos, immo fraternos lares*); qui invece si parla in senso proprio di Lari. Secondo Courtney, peraltro, il qualificativo *paternis* ha una precisa implicazione materiale: nel contesto esso «difficilmente può significare solo *familiaribus*; deve indicare che Giovenale ha ereditato questa casa». – **90. tura dabo:** per l'offerta di incenso (*tus*) ai Lari, spesso appunto in unione a coroncine di fiori, cf. *ad* 87-88. *Tura dare* è sintagma del lessico sacrale; cf. Verg., *Aen.* 8, 105-106: *una omnes... / tura dabant, tepidusque cruor fumabat ad aras*; Prop. 2, 10, 24: *pauperibus sacris vilia tura damus*; Ov., *Fast.* 2, 631: *Dis generis date tura boni*. – **omnis ~ colores:** sotto il nome di *viola* i Latini intendevano numerose specie floreali (Plin., *Nat.* 21, 27: «di esse [*sc.* viole] esistono più specie: la purpurea, la gialla, la bianca»). Il 'gettare fiori' rinvia alla cd. *phyllobolia*, cioè l'uso di gettare fiori o foglie su persone, statue, luoghi in occasioni festive e/o rituali. Cf. e. g. Verg., *Aen.* 5, 79: *purpureos... iacit flores* (tra varie offerte al defunto Anchise); Apul., *Met.* 10, 32, 2: *iaculis floris serti et soluti deam suam propitiantes* (offerte a Venere).

**91-92. Cuncta ~ lucernis:** la casa di G. è già addobbata a festa e pronta per le cerimonie religiose che vi verranno celebrate. – **91. Cuncta nitent:** a che genere di splendore ci si riferisce? Di 'illuminazione' si parla espressamente al verso successivo; qui, invece, si vorrà dire piuttosto che la casa è stata 'tirata a lucido', come si conveniva in occasioni importanti. Cf. 14, 60: *Verre pavimentum, nitidas ostende*

*columnas* (in vista dell'arrivo di un ospite di riguardo); Plaut., *Pseud.* 161: *Tibi hoc praecipio, ut niteant aedes.* – **91-92. longos ~ lucernis:** in giorni di festa si usava adornare la porta d'ingresso di rami frondosi – specialmente di alloro –, e disporre lampade accese su porte, finestre, per strada... Cf. 6, 79: *ornentur postes et grandi ianua lauro*; 10, 65: *Pone domi laurus*; e e. g. Stat., *Silv.* 1, 2, 231: *Fronde virent postes, effulgent compita flammis*; Apul., *Met.* 4, 26, 5: *domus tota lauris obsita, taedis lucida, constrepebat hymenaeum*; Tert., *Apol.* 35, 11: *quam recentissimis et ramosissimis laureis postes praestruerant, quam elatissimis et clarissimis lucernis vestibula nubilabant.* Di lucerne accese come voto fatto per la salvezza di una persona cara parla espressamente Epict., *Diss.* 2, 17, 37-38. La particolarità, in questo caso, è al v. 91 la bombastica immagine della porta come un albero che abbia messo fuori dei (nuovi) rami: un modo di indicare che vi era un intero albero di alloro ad ornare l'uscio (cf. in proiezione mitica Catull. 64, 289: «alti lauri dal fusto diritto», usati per scopo analogo). La porta verrà poi 'tout court' personificata al v. 92 (*operatur*: vd. appresso). – **92. matutinis... lucernis:** il complemento di tempo («al mattino», cioè «fin dal mattino») è espresso con una determinazione aggettivale (*matutinis*, appunto); cf. *ad* 1, 28-29. – **operatur:** la porta, personificata, diventa un soggetto che partecipa alla cerimonia religiosa, «facendo il proprio dovere con le sue lampade accese di primo mattino» (Maclean). *Operari* è difatti un ulteriore termine del linguaggio sacrale, come ben chiarisce Non. III, p. 841 Lindsay: *Operari est deos religiose et cum summa veneratione sacrificiis litare vel convivari.* Qui è usato assolutamente, come ad es. in Pompon., *Atell.* 133-134 Ribbeck<sup>3</sup> = 131-132 Frassinetti<sup>2</sup>: *ad Veneris profectust mane vetulus, votum ut solveret; / ibi nunc operatust*; Verg., *Georg.* 1, 339: *sacra refer Cereri laetis operatus in herbis.* Nel latino arcaico e classico, peraltro, *operari* era impiegato solo al *perfectum*, ed in particolare al participio perfetto usato «quasi come un aggettivo, indipendentemente dal tempo» (Flury, *ThL* IX.2, 690, 9-10); nell'accezione sacrale del verbo, il presente pare ricorrere qui per la prima volta.

**(II) 93-130.** *G. chiarisce che i sacrifici che sta offrendo a Catullo non sono interessanti: il suo amico non è infatti uno di quei facoltosi senza figli che suscitano le mire dei cacciatori di eredità. Di norma, quindi, a un uomo nelle condizioni di Catullo non sarebbe tributata neanche*

*la più piccola delle offerte, e certamente nessuno degli spropositati sacrifici con cui i captatores cercano – gli uni in gara con gli altri – di ingraziarsi i ricconi senza eredi diretti, per farsi includere nel loro testamento. In questa loro attività frenetica, i cacciatori di eredità non si fermano davanti a nulla: sacrificherebbero anche elefanti e addirittura vite umane, se solo potessero! A questa gente il poeta augura sarcasticamente lunga vita e grandi ricchezze, e nel contempo l'impossibilità ad amare ed essere amati da chicchessia.*

**93-98. Neu ~ cadet:** «E non guardare con sospetto tutto ciò, Corvino: Catullo, per il cui ritorno erigo tanti altari, ha tre piccoli eredi. Vorrei stare a vedere chi spenderebbe, per un amico tanto infruttuoso, (già solo) una gallina malata e che sta chiudendo gli occhi; anzi, questa è una spesa eccessiva: nessuna quaglia sarà mai immolata a uno che è padre!». G. chiarisce che i generosi sacrifici che sta offrendo per il ritorno dell'amico non sono interessati: Catullo ha ben tre eredi diretti, e nessuno tributerebbe neppure il più misero dei sacrifici ad un uomo così privo di prospettive per chi miri ad un'eredità. La nuova menzione dell'interlocutore – Corvino – indica che si è in 'luogo deputato' del componimento: si apre infatti una nuova sezione, in cui l'enfasi cadrà sulle amicizie interessate, ed in particolare su quei cacciatori di testamenti dei quali proprio Corvino è probabile emblema (cf. premessa e ad 1). Il tono assumerà coerentemente una più decisa impronta satirica, ed i vv. 93-98 segnano appunto una svolta in tal senso, preparando la lunga *klimax* di 98ss.

**93-95. Neu ~ heredes:** i sospetti che G. possa agire per interesse sono tanto più ingiustificati, in quanto Catullo ha non uno, ma ben tre figli destinati ad ereditare il suo patrimonio. Lo snodo argomentativo è analogo a 11, 56ss.: anche lì G. «storna da sé il sospetto di essere schiavo egli stesso del vizio che sta condannando» (Elwitschger, 54). – **93. Neu ~ haec...: Catullus:** lett.: «E, perché queste cose non ti siano sospette, Corvino: (sappi che) Catullo etc.». L'espressione è costruita secondo un brachilogismo della lingua d'uso, ed equivale a: *Ac, ne suspecta tibi sint haec, Corvine, hoc tibi dico: Catullus eqs.* (vd. Hofmann-Szantyr, 535; 826). In G. cf. spec. 15, 89-92: *ne... dubites an / prima voluptatem gula senserit: ultimus ... / ... / ... gustat.* – **94. tot pono altaria:** ad 2. – **95. tres habet heredes:** il senso è che non solo Catullo non manca di eredi diretti, ma addirittura ne ha abbastanza per godere dei privilegi di legge – anche in materia di eredità –



spettanti a chi abbia almeno tre figli (*ius trium liberorum*; cf. 9, 89-90: «Molti altri vantaggi poi si aggiungeranno... se completerò il numero, arrivando a tre [figli]»). La stessa implicazione, in un contesto affine, è in 5, 141-142.

**95-98. Libet ~ cadet:** G. sta offrendo tanti sacrifici al suo amico Catullo, ma a un uomo come costui, che non lascia alcuna speranza di eredità, chiunque altro non offrirebbe neppure la più miserabile delle vittime. Tale «orgogliosa distinzione fra sé... e gli altri... compare con una certa frequenza nel Giovenale ‘democriteo’» (Bellandi<sup>3</sup>, 83 n. 123; cf. 10, 1-4; 11, 193-208; 13, 181ss.). Quanto alla menzione in *klimax* delle vittime (prima una gallina moribonda, poi un’insignificante quaglia), innervata sulla ripresa lessicale *inpendat/inpensa*, essa dà un primo esempio della progressione satirica che è l’elemento strutturante di 98ss. Per il motivo in sé cf. Luc., *Iupp. trag.* 15: un armatore, in ringraziamento per la sua nave scampata a una tempesta, «aveva chiamato a convito sedici dèi sacrificando un unico gallo, e per giunta ormai vecchio e catarroso»; Tert., *Apol.* 30, 6: «il sangue di un bue di scarto, che ormai vuole morire» (in un elenco di offerte sacrificali indegne); e G. stesso, 10, 268-270: «crollò davanti all’altare del sommo Giove come un bue invecchiato, etc.». – **95. expectare:** «stare a vedere»; cf. Ter., *Andr.* 34: *Exspecto quid velis*; Mart. 4, 40, 8: *expecto, Postume, quid facias*. – **95-96. aegram ~ gallinam:** *sc.* «già solo una gallina...»; cf. 13, 233-234: *Laribus cristam promittere galli / non audent*, «non osano promettere ai Lari (neppure) la cresta di un gallo». Galli e galline erano generalmente considerati le più piccole offerte utilizzabili in sacrifici cruenti. – **96-97. amico / ... sterili:** di norma *sterilis* era detto chi non aveva figli, e come tale suscitava le attenzioni dei cacciatori di testamenti (Mart. 10, 19 [18], 3: *Turba tamen non dest sterilem quae curet amicum*); qui l’aggettivo indica invece, con consapevole paradosso, uno che è fecondo nel procreare, ed è invece sterile = infruttuoso per chi vada a caccia di eredità. – **97. verum:** qui = *immo*, «anzi». – **coturnix:** la quaglia era un’offerta non solo piccola ma per di più disprezzata, in quanto animale avvezzo a nutrirsi dei semi di piante velenose, e soggetto ad attacchi di epilessia (Plin., *Nat.* 10, 69). Si noti qui *cōturnix* (come in Ov., *Am.* 2, 6, 27; Mart. 10, 3, 7), a fronte altrove di *cōt-* (Plaut., *Asin.* 666; *Capt.* 1003; Lucr. 4, 641). – **98. patre:** «uno che è padre», «un uomo con figli», dunque il contrario di un *orbis*. Cf. Plin., *Epist.* 8, 18, 3: *qui de patre avo proavo quasi de*

*orbo querantur* («che si lagnino di uno che era padre, nonno e bisnonno come se fosse stato senza figli»). – **cadet**: eufemismo del lessico sacrale, a indicare l'immolazione delle vittime sacrificali; cf. 113, e *e. g.* Hor., *Carm.* 3, 18, 5: *si tener pleno cadit haedus anno*; Mart. 12, 90, 4 (cit. *ad* 100-101). Qui l'uso conferisce ovviamente un'ironica solennità.

**98-110. Sentire ~ turrem**: «Se Gallitta e Pacio, ricchi senza figli, cominciano ad avere la febbre, un portico intero si riveste di voti debitamente affissi; si fanno avanti quelli che arrivano a promettere un'ecatombe, e ciò perché da queste parti non vi sono elefanti in vendita, né tale bestia può essere concepita nel Lazio o altrove nei nostri climi, ma, fatta venire da dove c'è gente di colore, si pasce degli alberi dei Rutuli e dei campi di Turno, armento di Cesare non disposto a farsi servo di alcun privato, dato che gli antenati di costoro solevano obbedire al tirio Annibale, ai nostri condottieri ed al re dei Molossi, e portare sul dorso delle coorti, parte non insignificante di una guerra, e la torre che va in battaglia». Quando un riccone senza eredi cade malato, i cacciatori di testamenti fanno voti per la sua guarigione, e si apre una gara su chi promette il sacrificio più grande (allo scopo, naturalmente, di ingraziarsi il riccone e farsene nominare erede). La forsennata competizione fra i *captatores* si spinge via via fino all'assurdo: gli aspiranti eredi fanno pubblici voti (100: *libellis*), arrivano a promettere intere ecatombi (101), e sarebbero pronti a sacrificare perfino elefanti (102-114) e, addirittura, vite umane (115-120). Una tale *klimax* paradossale, così come l'abbozzo di scenette con personaggi-tipo (98ss.; 111ss.), ed i richiami a mito e storia per generare un effetto satirico di contrasto con il presente (105; 107-110; 118-120), sono tecniche del primo G. (basti 1, *passim* e la *klimax* sulle adultere in 6, 329ss.); qui però tali tecniche convergono in una tirata in cui l'*indignatio* resta in sottofondo, e prevale invece un corrosivo sarcasmo. Per altro verso, il singolare spazio riservato agli elefanti (102-114) rappresenta una peculiarità del G. 'democriteo' del IV libro, ove l'animale è chiamato in causa in ciascun componimento, a focalizzare di volta in volta un vizio (10, 150 e 157-158: vanità; 11, 120-128: smania di lusso; 12, 102-114: adulazione; vd. Plaza, 313-316). Forse (Braund<sup>1</sup>, 188-189) la chiave è in Hor., *Epist.* 2, 1, 194-200, ove l'animale è evocato per illustrare proprio quel riso di Democrito, su cui s'incentra il programmatico esordio della satira 10; l'iterata presenza dell'elefante nel libro IV potrebbe essere insomma un modo per ribadire l'atteggiamento 'demo-

criteo' che impronta tale libro – e insieme l'alveo oraziano entro cui tale atteggiamento si colloca – mediante un animale che, con la sua stessa minacciosa spettacolarità, rappresentava «un eccellente oggetto per un discorso moralizzante» (Plaza, 313).

**98-99. Sentire ~ orbi:** basta che qualche riccone senza figli cominci ad avere un po' di febbre (*Sentire calorem*) perché subito gli piombino addosso i cacciatori di testamenti, che fanno mostra di avere a cuore la sua salute, ma in realtà aspirano solo ad essere nominati eredi. Gallitta (cf. pure 113) e Pacio non sono identificabili, ed è dubbio che si tratti di personaggi effettivamente esistiti. Per la prima, si può pensare ad una ricca vecchia come quella in 1, 39 (il nome è un originario vezzeggiativo di *Galla*, come in 2, 68 *Pollitta* da *Polla*); per Pacio, va tenuto presente che numerosi mss. leggono *Paccius* (come in 7, 12), ma il nome *Pacius* è anche altrimenti noto (W. Schulze, 204; 424). –

**98. calorem:** nel senso di 'febbre', *calor* si afferma nel latino post-classico (a partire da Sulp. in Ps.-Tib. 3, 17, 2 = 4, 11, 2: *mea nunc vexat corpora fessa calor*), anche in ambito tecnico (cf. più volte in Cels. 3, 3). – **99. locuples... orbi:** peculiare la costruzione con un aggettivo singolare ed uno plurale in riferimento ad una stessa coppia di soggetti: di norma si opterebbe o per l'una o per l'altra concordanza. Va però notato che, con un eventuale singolare *orbis*, sarebbe rimasto ambiguo se anche Gallitta fosse senza figli o meno; inoltre, l'*inconcin-nitas* diventa meno dura se si ammette una breve pausa prima di *orbi*, similmente a Hor., *Sat.* 1, 4, 65-66: *Sulcius acer / ambulat et Caprius, rauci male*. Quanto alla tipica associazione fra *orbis* e *locuples* in analoghi contesti, cf. Cic., *Parad.* 39: *Hereditatis spes... quem nutum locupletis orbi senis non observat?*; Mart. 11, 44, 1-2: *Orbis es et locuples et Bruto consule natus: / esse tibi veras credis amicitias?*; e in generale Tac., *Hist.* 1, 73: (Crispinilla) *potens pecunia et orbitate, quae bonis malisque temporibus iuxta valent*.

**100-101. legitime ~ porticus:** quando una persona cadesse malata, era uso formulare per essa dei voti, con i quali ci si impegnava ad offrire determinati sacrifici o azioni a fronte di una sua guarigione. Tali voti potevano essere formulati a voce (Mart. 12, 90, 1-4: «Marone ha fatto – e ad alta voce – un voto per un vecchio, suo amico, che aveva una grave e bruciante febbre semiterzana: se il malato non fosse stato spedito alle ombre stigie, una vittima sarebbe caduta [*caderet... victima*], gradita al grande Giove»); spesso, però, venivano redatti per i-

scritto. In tal caso erano vergati su supporti scrittori di vario tipo (cf. qui *libelli*, termine generico; altrove si parla di *tabellae*, *tituli*) ed affissi pubblicamente, alla stregua ad es. dei *libelli* con petizioni formali alle autorità, che venivano esposti nei pubblici edifici e spesso appunto sui porticati (cf. *CPL* 117 A = B, 1-2: *ex libello proposito cum ali(i)s in portico Iunia Ba...ae*; *CIL* III, 12336, 3-4: [e]x [l]ibro [li]-bellorum... propo[s]it[o]rum [R]oma[e] in portic[u] the[r]marum Tr[a]-ianarum). Un tale rituale sanciva evidentemente il preciso impegno contratto da chi esponeva un voto, secondo la tipica mentalità contrattualistica romana: da ciò qui la precisazione (che naturalmente, nel contesto, accresce il sarcasmo) che i voti per i ricconi venivano affissi *legitime*, cioè secondo le norme all'uopo previste. Il porticato in questione, in mancanza di ulteriori specificazioni, sarà da intendere come quello della casa dell'uno e risp. dell'altro riccone (cf. *Ulp.*, *Dig.* 39, 2, 4, 6: *Est... tutius libellum ad ipsas aedes proponere*), piuttosto che di qualche tempio. I voti affissi in simili occasioni provenivano spesso da adulatori, e le promesse formulate erano non di rado iperboliche: quando ad es. Caligola cadde malato, «non mancarono quelli che facevano voti, promettendo di combattere fino alla morte per la salute dell'infermo o esponendo iscrizioni (*titulo proposito*) in cui offrivano la propria vita» (*Suet.*, *Cal.* 14, 2 [trad. Guastella]); in quel caso, però, quando il malato si riebbe pretese puntigliosamente che anche simili voti fossero portati a compimento (*ibid.* 27, 2; *Cass. Dio* 59, 8, 3)! – **vestitur ~ porticus**: per l'immagine – qui spinta fino all'iperbole – del 'vestire' pareti di *tabulae* e sim., cf. già *Cic.*, *Verr.* 2, 4, 122: *iis... tabulis interiores templi parietes vestiebantur*.

**101-105. existunt ~ agro**: per la guarigione di un riccone c'è chi fa voto di offrire intere ecatombi (lett. sacrifici di cento buoi, ἑκατὸν βόες), e, se costoro non promettono addirittura sacrifici di elefanti, questo è solo perché in Lazio non vi sono elefanti disponibili. L'animale non è infatti in grado di riprodursi in Italia, e il possesso degli esemplari importati – dall'Africa o dall'Oriente – è prerogativa esclusiva dell'imperatore (*ad* 106-107), che li fa allevare nella sua riserva nell'agro laurentino, presso Ardea, l'antica città dei Rutuli (cf. *CIL* VI, 8583 = *ILS* 1578 e *Kolendo*, 294-296; erano usati per cerimonie trionfali, battute di caccia, trasporti pesanti o spettacoli nell'anfiteatro). Il richiamo al passato mitico di Roma fa risaltare la degenerazione del presente: dove un tempo vivevano i forti Rutuli, adesso pascolano bestie importate da terre barbare e lontane. – **101. existunt ~ hecatom-**

**ben:** il congiuntivo di natura consecutiva (*promittant*) enfatizza l'iperbolicità dei voti: vi è chi si spinge a un punto tale, da promettere etc. (cf. Suet., *Cal.* 14, 2 [ad 100-101]: *non defuerunt qui... voverent*). All'idea di esagerazione concorre il pesante quadrisillabo in clausola, *hecatomben*: la collocazione a fine verso esalta la pomposa solennità del termine greco – raro in latino fino al III d. C. –, e fa risaltare per contrasto quanto sia spropositato, per il caso in questione, un sacrificio di tale entità (Bracciali Magnini<sup>2</sup>, 18-20). L'effetto è ribadito dalla clausola del verso successivo, con l'isosillabico e isoprosodico *elephanti*. Il dettato giovanaliano riecheggia forse in Script. Hist. Aug., Tac. 12, 1: *tantam senatus laetitiam fuisse, ... ut... hecatombe[n] promitteretur* (dove *promitteretur* è inappropriato, perché si parla non di un voto ma di un ringraziamento, e potrebbe essere stato indotto proprio da una reminiscenza del nostro passo: Cameron, 366). – **102. quatenus hic non sunt:** *quatenus* (lett. «fino a qual punto») ha qui valore causale = *quoniam, quandoquidem*. Il termine non ricorre altrove in G., ed il suo uso in questo passo è probabilmente dovuto al ricordo di Mart. 5, 19, 15: *Quatenus hi non sunt* (Colton<sup>3</sup>, 424). – **102-103. non... nec... / nec:** il *non* generale introduce *nec... nec...* partitivi, secondo uno schema diffuso (e. g. Cic., *Mur.* 61: *virī non esse neque exorari neque placari*; Liv. 1, 26, 12: *Non tulit populus nec patris lacrimas nec ipsius... animum*). Vi è altresì «un lieve anacoluto; di regola si avrebbe o *nec sunt hic venales elephanti nec concipitur talis belua Latio* oppure *hic non sunt elephanti, nec venales nec Latio concepti*» (Courtney). – **103. Lati(ō) aut:** ad 76-78. *Latio* è abl. di stato in luogo senza preposizione. – **sub nostro sidere:** in espressioni di questo genere, *sidus* denota propriamente le costellazioni che si vedono in cielo a una determinata latitudine, e dunque – per metonimia – il 'clima' di una data regione. Cf. Plin., *Pan.* 12, 3: *ferae gentes non telis magis quam suo caelo, suo sidere armantur*; 15, 3: *diversam aquarum caelique temperiem ut patrios fontes patriumque sidus ferre consuesti*. – **104. belua:** così è detto l'elefante pure in 10, 158; 11, 126. Il termine sottolinea ad un tempo le dimensioni dell'animale, ed il fatto che lo si vede come qualcosa di stran(iero); non a caso è detto sarcasticamente *belua* (4, 121) e *peregrina... belua* (4, 127) il gigantesco rombo offerto a Domiziano. Vd. Smith, 296 n. 19. – **furvā gente petitā:** per l'abl. di moto da luogo senza preposizione cf. Hor., *Sat.* 2, 2, 120: *piscibus urbe petitis*. I popoli in questione sono Mauretani, Etiopi ed Indiani

(cf. 10, 150; 158; 11, 124-125), accomunati sotto l'unica dicitura – sottilmente sprezzante (*ad* 4) – di «gente di colore scuro», secondo una generalizzazione tipica presso Greci e Romani (cf. Nadeau, 348).

**106-110. Caesaris ~ turrem:** il privilegio di possedere elefanti spettava solo all'imperatore (*ad* 101-105; 106-107): solo a lui infatti potevano obbedire degli animali che un tempo avevano servito illustri condottieri come Annibale, Pirro ed i grandi generali romani dell'età repubblicana. Il tono passatistico è consueto in G., ma qui, peculiarmente, il richiamo alla Roma arcaica viene focalizzato sui pachidermi: sicché sono i *l o r o* antenati (109), e non quelli dei Romani, ad essere vagheggiati, con «un tocco deliziosamente grottesco» (Ramage<sup>1</sup>, 234). A sottolineare la solenne lentezza degli animali concorre il metro, con la fisionomia spondiaca del v. 109 (cf. 102) e lo iato al v. 110 (*belli, l et*), che mima l'incedere cadenzato e un po' goffo dei pachidermi (cf. Highet<sup>1</sup>, 703 e *ad* 36). – **106. armentum:** apposizione di *elephanti* (102), con funzione epesegetica: si continua infatti a spiegare perché non esistano elefanti in vendita. – **106-107. nulli ~ privato:** cf. Script. Hist. Aug., *Aur.* 5, 6: *solus... omnium privatus... elefanti dominus fuit* (detto di Aureliano, che quando era ancora un privato ricevette in regalo dal re di Persia un elefante, e lo donò all'imperatore). Riecheggia al tempo stesso il *topos* adulatorio secondo cui anche certe fiere obbedirebbero a un sovrano, sentendone la maestà divina; cf. Mart., *Spect.* 17, 1ss.: *Quod pius et supplex elephas te, Caesar, adorat eqs.* e gli altri esempi in Weinreich, 74-85. Per *privato* cf. 1, 16. – **107. siquidem:** lett. «se davvero», «se è vero (come è vero) che»; da ciò l'uso causale = *quoniam* o sim., qui come in 6, 621. – **107-108. Tyrio ~ Hannibali:** il cartaginese (*Tyrius* = *Poenus*: Cartagine era colonia di Tiro, città fenicia) Annibale aveva portato con sé un buon numero di elefanti, nella sua grande spedizione in Italia (218 a. C.), anche se gran parte dei pachidermi morirono nell'attraversare le Alpi o poco dopo. Cf. 10, 158: *cum Gaetula ducem portaret belua luscum.* – **108. Hannibal(i) et:** *ad* 76-78. – **nostris ~ Molosso:** fu nella guerra con Pirro, re dell'Epiro (terra di cui i Molossi erano una delle popolazioni), che i Romani vennero per la prima volta a contatto con gli elefanti (281 a. C.); cominciarono ad avvalersene essi stessi in battaglia a partire dal conflitto con Filippo V di Macedonia (200 a. C.). – **109-110. dorso ~ turrem:** in realtà, l'apposita torre collocata sul dorso degli elefanti conteneva al massimo quattro uomini in armi, più il conducente (vd. Courtney); dunque *cohortis* (= *-es*) è in realtà un'iperbole, rientrando

nella presentazione (esageratamente) solenne che si sta facendo dei pachidermi. L'effetto è rafforzato dalla susseguente apposizione *partem aliquam belli*, di sapore epicheggiante (Verg., *Aen.* 10, 426-427: *Lausus, / pars ingens belli*; 737: *Pars belli haud temnenda, ... Orodes*; altro in Urech, 91-92). – **110. partem aliquam:** lett. «una certa (non trascurabile) parte», cioè «una parte considerevole». Per quest'uso di *aliquis* in G. cf. 1, 74: *si vis esse aliquid* e comm.; 3, 230: *Est aliquid*, «Non è cosa da poco». Per il peso degli elefanti in un combattimento, cf. Plin., *Nat.* 8, 27: «portano sul dorso torri con uomini in armi, e in gran parte dell'Oriente sono loro a risolvere le guerre».

**111-120. Nulla ~ cervae:** «Nessuna incertezza dunque per parte di Novio, nessuna incertezza per parte di Pacuvio Istro, a che quell'avorio sia portato agli altari e cada in sacrificio davanti ai Lari di Gallitta, unica vittima degna di dèi tanto grandi... e di coloro che cercano di ingraziarseli. Pacuvio difatti, ove glielo si permetta, farà voto di sacrificare dal gregge dei servi tutti i corpi più imponenti e belli, o magari metterà le bende alla fronte di schiavetti ed ancelle, e, se ha in casa un'Ifigenia in età da marito, la consegnerà agli altari, anche se non spera nel furtivo mezzo espiatorio della cerva della tragedia». La solenne grandezza degli elefanti, tanto decantata (102-110), genera adesso un satirico contrasto con la realtà del tempo: se fossero disponibili sul mercato, quei nobili animali diventerebbero ora uno squallido strumento nelle mani dai cacciatori di testamenti, i quali anzi non arretrerebbero neppure davanti a sacrifici umani pur di conquistare con l'adulazione i ricconi senza eredi, offrendo loro simili vittime in voto. Il concetto è illustrato attraverso una serie di quadretti, che riprendono il filo interrotto a 98-101: ma i personaggi restano figure-tipo e le scene si fermano ad abbozzi, nel forsennato incalzare dei sacrifici – sempre più folli (*ad* 98-110) – ai quali i cacciatori di testamenti sarebbero pronti.

**111-114. Nulla ~ horum:** Novio e Pacuvio Istro – due ignoti cacciatori di eredità – non esiterebbero un istante a sacrificare un intero elefante per una riccona come Pollitta. La donna è identificata con i suoi Lari (*ad* 114), e ciò fa apparire l'offerta tanto più ridicola e spropositata, in quanto formalmente destinata a divinità domestiche tradizionalmente piccole sia nelle statuette che le rappresentano, sia nelle offerte ad esse destinate (cf. 87-90). Sul piano stilistico, la fretta for-

sennata dei *captatores* è introdotta dai veloci dattili del v. 111, in studiato contrasto con il cadenzato ritmo a prevalenza spondiaca di 109-110 (*ad* 106-110). L'affaccendarsi esasperato è messo altresì in risalto dall'ellissi del verbo in *Nulla mora... mora nulla* (ove cf. anafora e chiasmo): per qualche istante si resta in dubbio (cf. Henke, 209) se supplire *est*, e intendere che i *captatores* siano *e f f e t t i v a m e n t e* in grado di sacrificare elefanti, oppure *sit*, ed arguire – come poi il seguito chiarisce – che quella che si sta prospettando è solo una *p o s s i b i l i t à*. – **111-112. Nulla... mora per... / ... quin:** l'identico costruito – con *quominus* – ricorre in una *klimax* funzionalmente analoga (*ad* 98-110) in 6, 333-334: *mora nulla per ipsam / quominus inposito clunem summittat asello* (detto di un'adultera che arriva fino ad accoppiarsi con un animale). Senza la completiva con *quin* o *quominus*, la locuzione è attestata fin da Ter., *Andr.* 593: *Nunc per hunc nullast mora*. – **Novium... Histrum / Pacuvium:** il primo è forse lo stesso di 2, 58-59, autore di uno spregevole testamento; il secondo non è altrimenti noto, ma il modo con cui è introdotto (il *cognomen* Istro viene anteposto al *nomen* Pacuvio, secondo un uso spesso volto a denotare confidenza con una persona) potrebbe suggerire che G. conoscesse bene l'individuo. – **112. illud ~ aras:** per *ebur* = *elephas* cf. *ad* 4; la sineddoche enfatizza il valore di una tale vittima focalizzandone l'elemento di maggior pregio, cioè appunto l'avorio. Al tempo stesso, l'immagine di un pachiderma portato davanti a un piccolo larario domestico è studiatamente iperbolica, ed apre la strada allo scoperto sarcasmo di 113-114 (*victima sola eqs.*). – **113. cadat... victima sola:** per *cadat* cf. *ad* 98; *victima sola* è predicativo di *illud ebur* («quell'avorio cada come vittima...»). – **114. tantis digna deis:** in senso stretto si parla dei Lari di Gallitta, con l'implicazione ironica di come sia spropositato che «a questi dèi minuti [87-88] si facciano così enormi sacrifici» (Lubinus). È però qui chiaramente presupposta l'identificazione dei Lari con la persona sulla cui casa essi vegliano (cf. *CLE* 492, 13: *Lar mihi haec [sc. uxor] quondam, haec spes, haec unica vita*): per cui l'ironia si appunta in realtà sul fatto che a questi ricconi, per interesse, si fanno sacrifici come se fossero chissà quali divinità (come vide ancora il Lubinus; cf. *ad* 7, 36-39). – **et (digna) captatoribus horum:** *horum, sc. Larium*, da intendersi nel modo appena chiarito. Dopo la stoccata ironica ai ricconi, se ne assesta una a quelli che cercano di farsene nominare eredi: l'implicazione della frase è che solo chi è



pronto ad offrire sacrifici smisurati è degno di competere alle eredità più ambite.

**115-118. Alter ~ vittas:** la spregiudicatezza dei *captatores* è tale, che un individuo come Pacuvio (115: *Alter*, sc. il secondo fra i due ricconi di 111-112; cf. poi 125), se ne avesse facoltà, ricorrerebbe addirittura a sacrifici umani. Il principio sotteso è l'antica credenza per cui la morte di un essere umano può essere evitata mediante quella di qualcun altro che muoia al suo posto (paradigma già operante nel mito, cf. Alcesti). Per ingraziarsi un riccone ammalato lo spregiudicato Pacuvio sarebbe quindi pronto a offrire in voto, al posto del ricco, qualcuno dei propri servi, che considera come animali da sacrificio: *mactare* è infatti l'uccidere vittime sacrificali, *grex* suggerisce un gruppo di bestie (*ad* 1, 46), e *corpora* focalizza gli individui nella loro mera fisicità; parimenti, le bende sacre (*vittae*) venivano poste sul capo delle vittime sacrificali, le quali di norma erano bestie, non esseri umani (salvo appunto casi eccezionali: *ad* 118). – **115. enim:** s'intenda: i cacciatori di testamenti, come già si è mostrato (111-114), non si fermano davanti a nulla; «difatti» etc. – **si concedas:** 'tu generico'; cf. *ad* es. 1, 14; 18; 142; 7, 50. – **116-117. magna ~ corpora:** l'espressione è controversa, e ha dato anche adito a interventi sul testo (segnalo solo Eden<sup>1</sup>, 351-352 e Id.<sup>2</sup>, 158: *de grege servorum magno pulcherrima quaeque / corpora*). Io continuo con i più a intendere *magna... quaeque* = *maxima quaeque* (vd. Hofmann-Szantyr, 170 su *quisque* + positivo con valore di superlativo), e a ritenere validi, per la coordinazione asimmetrica *magna et pulcherrima quaeque*, riscontri come Tac., *Ann.* 1, 48, 3: *foedissimum quemque et seditioni promptum* («tutti i più spregevoli e più pronti alla ribellione»); *Hist.* 1, 24, 1: *mobilissimum quemque ingenio aut pecuniae indigum* («tutti i più volubili per inclinazione naturale o i più bisognosi di denaro»). – **117. pueris:** = *frontibus puerorum*, con un brachilogismo fondato sullo stesso principio della *comparatio compendiaria*. Cf. 10, 234-236: *nec voltum agnoscit amici / ... nec illos (= nec voltus illorum) / quos genuit*. – **ancillarum:** il quadrisillabo in clausola genera un inconsueto 5° piede spondiaco, qui come in 121: *tēstāmento*. L'iterazione ravvicinata della peculiarità metrica dà risalto al comportamento aberrante che si sta illustrando (cf. Highet<sup>1</sup>, 702). – **118. vittas:** in relazione ad esseri umani trattati come vittime sacrificali, cf. Verg., *Aen.* 2, 133 (Sinone, destinato al sacrificio, ha fra l'altro *circum tempora vittae*); e ancor più Suet.,

*Cal.* 27, 2 (Caligola pretende che un tale, che aveva fatto voto di morire per la sua salvezza [ad 100-101], dia compimento al voto, e lo fa precipitare dopo averlo fatto cingere con corone di verbena e un'*infula* – cioè la sacra fascia, fermata sulla fronte appunto dalle *vittae*).

**118-120. et ~ cervae:** l'ultimo gradino della *klimax* di depravazione (ad 98-110): pur di procacciarsi un'eredità, uno come Pacuvio, avendo una figlia in età da marito, offrirebbe in voto anche lei, pronto a sacrificarla come una novella Ifigenia. Come in 6, 655-661 (Roma è piena di Clitennestre – cioè di mogli assassine –, ma più astute di Clitennestra stessa), il richiamo alle fosche vicende degli Atridi mostra come la realtà attuale sia ancora più fosca di quei miti (Henke, 213-214): Pacuvio porterebbe infatti la figlia al sacrificio anche senza la prospettiva di un suo salvataggio *in extremis*, come invece era avvenuto per Ifigenia (vd. appresso). – **118-119. nubilis...** / **Iphigenia:** antonomasia per «una fanciulla in età da marito». È appunto il nesso antonomastico a sancire l'accostamento straniante fra la situazione reale che si sta configurando e la remota vicenda mitica di Ifigenia, figlia di Agamennone e Clitennestra. «Venti contrari impedivano all'esercito greco, comandato da Agamennone, di lasciare il porto di Aulide, in Beozia, alla volta di Troia. L'indovino Calcante spiegò l'avversità come una vendetta di Artemide (Diana) contro Agamennone, che aveva ucciso una sua cerva. L'ira di Artemide si sarebbe placata solo sacrificando Ifigenia. Agamennone dovette arrendersi. Ma Artemide stessa sostituì, sull'altare del sacrificio, Ifigenia con una cerva. E così avveniva nella tragedia di Euripide, *Ifigenia in Aulide*» (Paolicchi). Per *nubilis* cf. spec. Lucr. 1, 98: *nubendi tempore in ipso*, in riferimento appunto a Ifigenia. La giovane era stata chiamata in Aulide con il pretesto di andare sposa ad Achille, dunque moriva come fanciulla ormai prossima alle nozze: una morte particolarmente dolorosa nella mentalità antica, in quanto precludeva quell'unione con l'altro sesso, e dunque quella possibilità di procreare, che erano viste come il compimento dell'esistenza di una donna. Non a caso, i lamenti su quante incorrevano in un tale destino abbondano nell'epigrafia funeraria non meno che in letteratura (vd. Stramaglia<sup>1</sup>, 221 e n. 20; 244 n. 11; in G. 15, 138-139: *Naturae imperio gemimus, cum funus adultae / virginis occurrit*). – **120. tragicae:** «(tipica) della tragedia» (cf. Eur., *Iph. Aul.* 1587-1589; *Iph. Taur.* 28; 783-784), così come *e. g.* in 23-24 *poetica tempestas* = «tempesta (tipica) della poesia». – **furtiva piacula cervae:** = *furtivum piaculum* (con *cervae* genitivo epesegetico); si noti in

*piaculum* il suffisso strumentale \*-*tlom* > -*c(u)lum*: il termine significa letteralmente ‘mezzo per espiare’ (cf. *ad* 1, 94-95). L’allusione è alla cerva che Artemide sostituì miracolosamente a Ifigenia sull’altare, nel momento stesso in cui il coltello del sacrificante scendeva sulla giovane; *furtiva* aggiunge però una punta di ironico distacco, come in 1, 10-11: *furtivae... / pelliculae*, detto sarcasticamente del vello d’oro (anche se lì *furtivus* = «rubato», qui = «furtivo», «segreto»).

**121-127. Laudo ~ Mycenis:** «Complimenti al mio concittadino: non c’è paragone – io credo – fra mille navi e un testamento! Se infatti il malato sfuggirà a Libitina, cancellerà il testamento, imprigionato in una nassa dopo quella benemerita veramente straordinaria, e in due parole lascerà forse tutto al solo Pacuvio; e quello incederà superbo dei rivali sconfitti. Tu vedi quindi quanto convenga sgozzare una ragazza di Micene». Fa bene chi, come Pacuvio, sacrificherebbe anche la propria figlia per un riccone ammalato: se questi guarisce, cambierà il proprio precedente testamento e nominerà appunto Pacuvio suo erede, magari universale. G. assume ormai «un sarcasmo cinicamente provocatorio» (Bellandi<sup>7</sup>, 106): il complimento in 121-122, l’immagine della nassa (123), il sardonico *meritum sane mirandum* (124), il quadretto del tronfio Pacuvio (125-126), portano ad una conclusione cogente come un sillogismo (126: *Ergo vides*): nella realtà attuale, uccidere la propria figlia – a imitazione di ciò che aveva fatto Agamennone con Ifigenia – non è una mostruosità, ma un ottimo affare. Il tono si avvicina sempre più all’*indignatio* della prima maniera, e prepara appunto l’indignata velenosità della chiusa (128-130).

**121-122. Laudo ~ rates:** lett.: «Lodo il mio concittadino, e ad un testamento non metto a confronto mille imbarcazioni». Il senso è: ha più motivo di uccidere la propria figlia chi lo farebbe – come Pacuvio, concittadino di G. – per assicurarsi un testamento, che non chi lo aveva fatto – come il greco Agamennone – per permettere la partenza di un’enorme flotta (un motivo in realtà ben più valido). Attraverso il sarcasmo, filtra di nuovo l’idea che la realtà attuale è peggiore dei miti più crudeli (*ad* 118-120). – **121. Laudo:** in contesto affine cf. 4, 18-19: *Consilium laudo artificis, si munere tanto / praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi*. – **nec comparo eqs.:** cf. 14, 19-20: *nullam Sirena flagellis / comparat*, detto di chi gradisce il suono dello staffile più del canto di qualunque sirena. – **tēstāmento:** per lo spondeo in 5<sup>a</sup>

sede vd. *ad* 117. – **122. mille rates:** propriamente *ratis* = ‘zattera’; nel senso di ‘scafo’ e, per sineddoche, ‘nave’ è uso della poesia elevata, qui assunto proprio per sottolineare che le mille navi (precisamente 1186 secondo Hom., *Il.* 2) sono appunto quelle dei Greci partiti per Troia, tante volte cantate dai poeti. Che G. abbia mirato a una precisa mimesi linguistica è confermato dal fatto che nelle fonti superstiti, da Properzio (2, 26c, 38) e Ovidio (*Her.* 8, 23; 13, 95; *Met.* 12, 7) in poi, il sintagma *mille rates* è invariabilmente riferito alla flotta greca contro Troia.

**122-125. nam ~ dabit:** il riccone ammalato, se guarisce, ne attribuisce il merito a chi ha offerto per lui addirittura la propria figlia, e lo nomina erede – magari universale – annullando il proprio precedente testamento. L’abile *captator* intrappola così la sua vittima come un pesce in una nassa, e si gode il successo su quanti rivaleggiavano con lui nel cercare di mettere le mani sull’eredità. – **122. Libitinam evaserit:** Libitina era la dea dei funerali; le imprese di pompe funebri avevano sede presso il suo tempio. Qui equivale per metonimia a ‘morte’, come in Hor., *Carm.* 3, 30, 7: *vitabit Libitinam*. – **123. delebit tabulas:** i testamenti erano redatti su tavolette cerate (*ad* 1, 64-68), dunque per mutarli era sufficiente cancellare quanto necessario e scrivere il nome del nuovo o dei nuovi beneficiari. – **inclusus carcere nassae:** lett. «rinchiuso nella prigione di una nassa»; *nassae* è genitivo epesegetico che specifica *carcere*, introducendo l’immagine del cacciatore di testamenti come pescatore che cerca di prendere all’amo/in trappola la sua vittima (la nassa, propriamente, è una cesta di vimini con imboccatura a imbuto, da cui il pesce non riesce più ad uscire una volta entrato). La metafora è ricorrente; cf. Hor., *Sat.* 2, 5, 23-26: «va’ astutamente in caccia per ogni dove di testamenti di vecchi, e se uno o due furboni, rosicchiata la punta dell’amo, riusciranno a sfuggire alle tue insidie, non deporre la speranza»; Mart. 6, 63, 1-6: «Sai che ti si fa la corte, sai che chi te la fa è avido... Tu, tuttavia, nomini costui tuo erede nel tuo ultimo testamento, sciocco... ‘Però mi ha mandato grossi regali!’. Te li ha mandati, ma su un amo: ed il pesce può amare il pescatore?»; Luc., *Tim.* 22: il *captator* nominato erede esulta, mentre i rivali rimasti esclusi si disperano, «perché il tonno è sfuggito loro dal fondo della rete, dopo aver mangiato non poca esca». Fuori da contesti di eredità, per lo specifico uso figurato di ‘nassa’ cf. Plaut., *Mil.* 581: *Numquam hercle ex ista nassa ego hodie escam petam* (come dire: «Oggi non abbocherò a quest’amo»); Cic., *Att.* 15, 20, 2: *ex hac nassa exire con-*

*stitui*; Luc., *Herm.* 59: «mentre credevi di essermi sfuggito, sei finito nella stessa nassa». – **124. meritum sane mirandum**: ovviamente è del tutto ironico che il sacrificio della propria figlia possa essere ritenuto una straordinaria benemerenda. Per *sane* come vettore di ironia cf. *ad* 1, 42. – **omnia soli**: l'accostamento ossimorico enfatizza come un *captator* spregiudicato possa diventare, lui e lui solo, beneficiario di un'intera, ricca eredità. Per *soli* cf. 2, 58-59: *cur solo tabulas inpleverit Hister / liberto*. – **125. forsan... dabit**: G. usa *forsan* qui con l'indicativo (*ad* 1, 150), altrove con il congiuntivo (6, 14-15: *vestigia forsan / ... exstiterint*); ambedue i costrutti erano ammessi già nel latino classico. Qui *forsan* è «detto non senza effetto: suggerisce infatti che la speranza dell'uomo è incerta, e che sono quindi tanto più riprovevoli i suoi voti, i suoi sacrifici e la sua cupidigia» (Ruperti). – **brevisiter**: bastava una breve formuletta per nominare qualcuno proprio erede, anche universale: vd. *ad* 1, 68. – **125-126. ille ~ rivalibus**: la frase, più che coordinata, è giustapposta a quanto precede, come a voler aggiungere all'ultimo istante un'estrema pennellata. La diresi bucolica dopo *dabit* isola *ille superbus*, concorrendo a enfatizzare (Ferguson) l'orgoglio con cui ormai incede il *captator*, compiaciuto dei tanti rivali schiacciati. Cf. Hor., *Epod.* 15, 17-18: *quicumque... meo nunc / superbus incedis malo*; Sen., *Ira* 2, 5, 5: *incedens inter cadavera vultu superbo*; e in generale Serv. *ad Verg.*, *Aen.* 1, 46: *incedere proprie est nobilium personarum*. – **126. victis rivalibus**: probabilmente da intendersi come abl. di natura causale retto da *superbus* («superbo dei rivali vinti»: cf. Hor., *testé cit.*), piuttosto che come abl. assol. («superbo dopo che / poiché i rivali sono stati vinti»).

**126-127. Ergo ~ Mycenis**: l'asettico esordio (*Ergo vides*) sembra introdurre un concetto di piana ovvietà; ciò fa risaltare per contrasto l'agghiacciante conclusione del ragionamento, che giunge con effetto-sorpresa solo alla fine del periodo, in una clausola studiatamente compressa (*iugulata Mycenis*: vd. appresso), a confermare ancora una volta quanto la Roma del tempo superi in efferatezza anche i miti più foschi (*ad* 98-110; 118-120). – **126-127. quam ~ faciat**: cf. 14, 281: *Grande operae pretium est...* Alla base vi è la locuzione impersonale *est operae pretium + infinito* = 'vale la pena di', corrente da Ennio in poi. La variante *operae pretium facere* si afferma a partire da Livio, non di rado – come nel nostro passo – con un soggetto personale; cf. Liv., pr., 1: *Facturusne operae pretium sim*; 25, 19, 11: *se... operae*

*pretium facturum*; Sen., *Ben.* 5, 12, 1: *dicis me abesse ab eo, qui operae pretium facit.* – **127. iugulata Mycenis:** il senso è: *iugulatio filiae* (cf. 118-119). La compressione sfiora qui il concettismo: il consueto uso del sintagma participiale per esprimere il concreto in luogo dell'astratto (*iugulata Mycenis* = *iugulatio Mycenidis*; del tipo *ab Urbe condita* = «dalla fondazione dell'Urbe») si abbina infatti ad un'antonomasia di secondo grado (*Mycenis* = *Iphigenia* = *filia*; l'antonomasia è invece semplice in Ov., *Met.* 12, 34: *supposita fertur mutasse Mycenida [= Iphigeniam] cerva*, unico altro luogo in cui *Mycenis* si riferisca ad Ifigenia). Si noti altresì (Courtney) come il freddo *iugulata* – «sgozzata» – dia tutta la misura dell'insensibilità del padre, di quanto egli prenda alla leggera il sacrificio della figlia, considerandolo un'uccisione come tante altre.

**128-130. Vivat ~ ullo:** «Viva Pacuvio – io prego – anche tutta la vita di Nestore, possieda quanto Nerone rapinò, eguagli le montagne col suo oro... e non ami nessuno, né sia amato da alcuno». Un crescendo di auguri sempre più smaccati sfocia a sorpresa in una vera e propria maledizione, chiudendo il componimento con una 'pointe' di genuina indignazione. Il procedimento è analogo ad es. a Mart. 6, 86, 5-6 («Possieda pure le messi dell'Africa e l'oro dell'Ermo e del Tago, chi mi vuole male... e beva acqua calda»); ma qui l'operazione è di più alto profilo. Innanzi tutto perché G. modella la sua chiusa su una raffinata allusione al *Laelius de amicitia* ciceroniano (ad 129-130), suggellando dunque la sua satira sull'amicizia con un richiamo a quello che era il testo-cardine sull'argomento a Roma; più in generale perché questo finale, che chiude l'intero libro IV, sancisce una composizione ad anello rispetto all'esordio del libro stesso, la programmatica satira 10 (vd. premessa).

**128. Vivat ~ totum:** Nestore era il mitico re di Pilo, che prese parte alla guerra di Troia ed ebbe vita di proverbiale lunghezza (in G. vd. 6, 325-326, e ancora 10, 246-255). Qui *Nestora totum* è accusativo dell'oggetto interno = «vivere tutta la vita di Nestore», cioè «vivere una vita lunga come quella di Nestore» (un augurio ricorrente: Stat., *Silv.* 1, 3, 110; 2, 2, 107-108; 4, 3, 149-150 etc.). Per il brachilogismo *Nestor* = *Nestoris anni*, *Nestoris vita* cf. Mart. 10, 24, 11: *Post hunc Nestora nec diem rogabo* («Dopo questa vita da Nestore, non chiederò un giorno di più»); e più in generale *Epigr. Bob.* 62, 3-4: *tres vivere cervos, / ... ter ternos... corvos* («vivere la vita di tre cervi, ... di nove

corvi»). Compressioni semantiche di questo tipo sono frequenti in G.; cf. ad es. 2, 3: *qui... Bacchanalia vivunt* («quelli che... vivono una vita da Baccanali»); 6, 63: *Ledam... saltante Bathyllo* («quando Batillo interpreta nella danza il ruolo di Leda»); 8, 104: *rarae sine Mentore mensae* («rare le mense senza un'opera di Mentore»). – **Vivat... quaeso**: *Vivat*, e poi *possideat* (129), *exaequet*, *amet*, *ametur* (130), si possono intendere come predicati di altrettante complete senza *ut* rette da *quaeso*; oppure come congiuntivi ottativi indipendenti, a fronte di *quaeso* parentetico. La traduzione qui proposta riflette la seconda esegesi, ma la differenza si riduce comunque a una sfumatura. Per l'effetto determinato dallo spondiaco *Vivat* ad inizio di verso vd. *ad* 1, 100.

**129-130. possideat ~ ullo**: il finale è modellato (come vide Mayor<sup>1</sup>) su Cic., *Lael.* 52: *quis est... qui velit, ut neque diligat quemquam nec ipse ab ullo diligatur, circumfluere omnibus copiis atque in omnium rerum abundantia vivere?*. Rispetto all'ipotesto ciceroniano, G. vivacizza il motivo dell'accumulo delle ricchezze mediante il richiamo alle famigerate ruberie di Nerone (*ad* 128-130; cf. Tac., *Ann.* 15, 45 etc.) ed all'immagine proverbiale delle montagne d'oro (già greca, e in latino da Ter., *Phorm.* 68: *modo non montis auri pollicens* in poi; vd. Kissel *ad Pers.* 3, 65: *magnos promittere montes*). L'enfasi così prodotta rende tanto più stridente l'effetto-sorpresa prodotto dalla maledizione finale, la quale chiude con vibrante acredine un componimento che si era aperto all'insegna di un'ostentata letizia. – **129-130. montibus aurum / exaequet**: lett. «porti il suo oro a pari livello con i monti»; per il costruito vd. Lucr. 1, 79: *nos exaequat victoria caelo*; Val. Max. 2, 9, pr.: *partarum rerum caelo cumulus aequatus*. – **130. nec amet ~ ullo**: «[l]a maledizione si spiega in base al principio del taglione: Pacuvio ha leso il fondamento dell'*amicitia*, poiché ha solo simulato amicizia; perciò egli deve essere punito con la privazione dell'*amor*, e cioè del sentimento di affetto attivo e passivo» (Henke, 216-217). L'orizzonte concettuale è vicino a Hor., *Sat.* 1, 1, 80-91, spec. 86-87: «Ti meravigli, quando metti il denaro davanti a ogni cosa, se nessuno ti porta quell'amore che tu non fai nulla per meritare?». Per la *variatio*: *quemquam... ullo* cf. Cic., cit. poco sopra, e G. 8, 177-178: *lectus / non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli*.



Fig. 14. La triade capitolina: Minerva, Giove, Giunone, assisi su un unico sedile. Gruppo scultoreo da Guidonia; 160-180 d. C. (Palestrina, Museo Archeologico Nazionale, inv. 80546; da Agnoli-Gatti, 30). Cf. G. 12, 3-9



Fig. 15. Il centauro Folo offre da bere ad Eracle: Folo attinge da un enorme *pithos* (seminterrato) con un'*oinochoe*; Eracle gli porge un *kantharos* da riempire. *Kylix* attica a figure rosse; ca. 510 a. C. (Germania, collezione privata, inv. 175; da Schauenburg, Taf. 30). Cf. G. 12, 44-45





Fig. 16. Il *portus Augusti* presso Ostia: veduta a volo d'uccello, con i due moli attrezzati che si protendono verso il mare, l'isola/faro in alto, varie imbarcazioni all'interno, e la personificazione divinizzata del porto(?) in basso. Sesterzio di Nerone; 64-66 d. C. (*BMC Emp.* I, pl. 48, 2; pp. CLXXVI-CLXXVII; 221; 223; da Meiggs, pl. XVIIIa). Cf. G. 12, 75-78



Fig. 17. Il *portus Traiani* presso Ostia: veduta a volo d'uccello del bacino, con un lato aperto per l'accesso e costruzioni su tutti gli altri; all'interno, tre imbarcazioni. Sesterzio di Traiano; 113 d. C. o oltre? (*BMC Emp.* III, pl. 28, 2; p. 162; da Meiggs, pl. XVIIIb). Cf. G. 12, 79-81

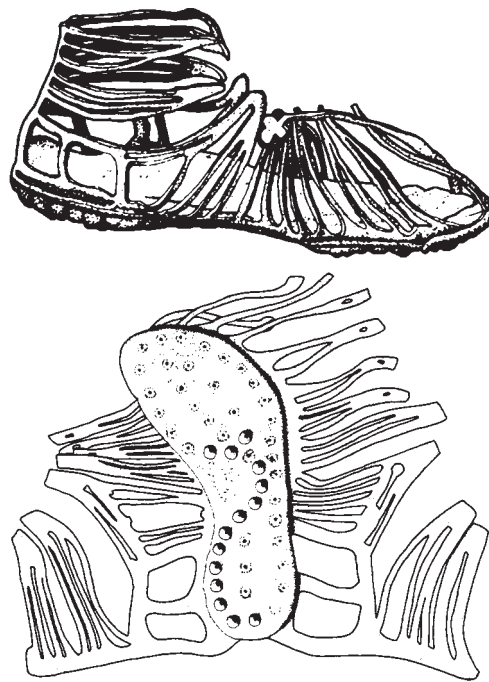


Fig. 19a-b. Disegno di una *caliga* e della sua suola chiodata, sulla base di un esemplare trovato a *Moguntiacum* (Magonza; da Bishop-Coulston, 112 fig. 64, 1-2). Cf. G. 16, 24-25



Fig. 18. Larario: nicchia con statuette culturali (in calco) e altare antistante per i sacrifici. Pompei, Casa del Menandro, I, 10, 4; I d. C. (da Stefani, 186). Cf. G. 12, 87-90